



Università degli Studi di Pisa
Dipartimento Civiltà e forme del sapere

Corso di laurea triennale in Filosofia
Tesi di laurea

Lenin e la filosofia politica di *Stato e rivoluzione*

Relatore

Prof Alfonso Maurizio Iacono

Candidato

Marco Riformetti

Anno Accademico 2016/2017

“Ieri ero triste.

Pensai:

forse il nostro movimento tramonta

per cento anni, non per sempre, ma

per cento anni sì, ed

è proprio qui che noi viviamo.

Oggi lo so: io

ero triste

soltanto ieri”

(Bertolt Brecht)

A Giulia

Introduzione

Questa Tesi di laurea in *filosofia* tratterà della *teoria politica* di un uomo che non è - né per formazione, né per ambizione - un filosofo¹; un uomo che ha anzi fatto molto per farsi odiare dai filosofi e che tuttavia ha offerto un contributo fondamentale al pensiero umano e alla filosofia politica, se per filosofia politica intendiamo la riflessione sulle forme dell'*agire politico* e dell'*organizzazione sociale e istituzionale*.

Tra i nomi dei filosofi politici più studiati in ambito accademico di certo non troveremo il nome di quest'uomo, ma quelli di Platone o di Machiavelli, di Hobbes, Spinoza, Arendt, Rawls, Popper, Schmitt, Strauss..., autori tra i quali sussistono profonde differenze, ma che tuttavia condividono il fatto di pensare sé stessi come “*consiglieri del Principe*” e di impegnarsi ad *aiutare il potere ad aiutare sé stesso* consolidando la propria capacità di *governare le contraddizioni* sociali e politiche affinché queste non trovino una “via di fuga” rivoluzionaria. Nella sostanza vale lo stesso per il buon Kant – con il suo *uso pubblico e privato* della ragione – e ancor più per Locke – con la sua “naturalizzazione” della proprietà privata –; per non parlare poi degli *economisti politici* inglesi (Smith, Ricardo) che pensano il mondo di cui sono figli come “*fine della storia*” (nel senso duplice di *termine* e di *finalità*).

Al contrario, il discorso del nostro uomo – il discorso di Lenin – è il discorso di chi pensa la teoria politica anzitutto come strumento di lotta *contro il Principe*. Ed è principalmente per tale ragione che Lenin si è guadagnato l'*indifferenza* o addirittura l'*ostilità* aperta dell'ambiente filosofico accademico il quale ha reagito alle sue idee nello stesso modo in cui gli assediati hanno sempre reagito agli assediati: *gettando olio bollente*.

Mentre i “consiglieri del Principe” erano impegnati a *negare* o *contenere* il conflitto e a stipulare improbabili “contratti sociali”, Lenin, tutto all'opposto, ha impegnato la propria vita intera a *consigliare i nemici del Principe*, a spingere il con-

¹ Cfr. ALTHUSSER [1968], “Comunicazione filosofica” tenuta il 24 febbraio 1968 a Parigi alla *Société Française de Philosophie*.

flitto tra “servo” e “signore” verso le sue ultime conseguenze, a rompere i patti firmati solo da una parte e a produrre il rovesciamento rivoluzionario dell’ordine politico e sociale esistente. Ecco perché la *rimozione* filosofica di Lenin non è per nulla un fatto *filosofico*, ma un ben preciso fatto *politico* che coltiva un’ambizione molto semplice: negare qualsiasi diritto di cittadinanza, non tanto a Lenin, quanto piuttosto all’idea stessa dell’*alterità* rivoluzionaria.

Per questa ragione, far conoscere la filosofia politica del non-filosofo Lenin è anche un modo per *promuovere il pensiero della rivoluzione* che è anche necessariamente *rivoluzione delle forme del pensiero*.

Questo contributo può essere letto, non appaia paradossale, come un “j'accuse” contro quella certa filosofia che, per dirla con Pierre Bourdieu, avendo scelto di non porsi criticamente verso la *costruzione ideologica della realtà*, finisce per diventare complice; quella filosofia che, avendo rinunciato ad essere “lato cattivo”² della storia, si costituisce come *clero* e al tempo stesso *ancella* del potere.

Del resto, anche il campo della filosofia è un *campo di battaglia* rispetto al quale è impossibile non collocarsi, quando pure si ritenga di non averlo fatto.

Le parole di Lenin contro la filosofia sono certamente parole *aspre*. Il suo giudizio è netto, forse addirittura *tranchant*: *la filosofia è ideologia, falsa coscienza, strumento di auto-legittimazione del potere: la più falsa delle vie false*³.

“È anche un testo lucido: non a caso si chiude con queste sorprendenti parole di Dietzgen, citate da Lenin: noi abbiamo bisogno di seguire una via giusta; ora, per seguire una via giusta bisogna studiare la filosofia che è “la più falsa

² «Anche il feudalesimo aveva il suo proletariato: i servi della gleba, in cui erano racchiusi i germi della borghesia. Anche la produzione feudale aveva elementi antagonisti; che, se si vuole, possono essere ben designati come il lato buono e il lato cattivo del feudalesimo, senza pensare che è quello cosiddetto cattivo che finisce sempre con l'averne il sopravvento. È il *lato cattivo* a produrre il movimento che fa la storia, determinando la lotta.» (Cfr. MARX [1950]).

³ Cfr. LENIN [1909].

delle vie false”, ossia delle vie che non portano in nessun posto (*den Holzweg der Holzwege*). Il che significa propriamente che non può esserci una via giusta (dobbiamo intendere: nelle scienze, ma innanzi tutto nella politica) senza uno studio, e oltre questo senza una teoria della filosofia come falsa via, ossia come via che non porta in nessun posto. Ecco probabilmente la ragione ultima, oltre tutte quelle che abbiamo citate prima, per cui Lenin è insopportabile alla filosofia universitaria e, per non fare torto a nessuno, alla grande maggioranza dei filosofi, se non a tutti i filosofi, universitari o no. Ci è o ci è stato, una volta o l'altra, filosoficamente insopportabile a tutti (parlo evidentemente anche di me)”⁴

Niente di più normale, dunque, che la filosofia accademica abbia preso male i giudizi di Lenin ed abbia cercato anzitutto di dimostrare che tali giudizi erano frutto della sua “rozzezza filosofica” senza peraltro ricordare che la *sofisticatezza* della filosofia è spesso sfociata in *sofisticheria* – quando non addirittura in *sofisticazione* – e che proprio essa viene considerata responsabile della sua *crisi* e della sua progressiva incapacità di parlare *al* e *del* mondo.

A ben guardare, la polemica di Lenin non è rivolta tanto *contro la filosofia* quanto piuttosto *contro una certa filosofia*

“Lenin, richiamandosi a Dietzgen, condanna i professori di filosofia nella loro massa, e non tutti i professori di filosofia senza eccezione. Condanna la loro filosofia, ma non condanna la filosofia. Raccomanda anzi di studiare la loro filosofia per potere definire e seguire, in filosofia, una pratica diversa dalla loro.”⁵

E del resto ci sono almeno *due fatti* che testimoniano con chiarezza la grande importanza che Lenin attribuisce alla filosofia, seppure in un rapporto che potrebbe essere definito di *amore* e *odio*.

⁴ ALTHUSSER [1968], pag. 19.

⁵ ALTHUSSER [1968], pag. 49.

Il *primo* fatto riguarda la scelta, a tutta prima inspiegabile, di approfondire gli studi filosofici (e soprattutto gli studi sulla filosofia di Hegel⁶) proprio all'indomani di un evento di straordinaria rilevanza storico-politica quale fu il *tracollo della socialdemocrazia internazionale di fronte all'esplosione della Prima guerra mondiale*⁷ e che in teoria avrebbe dovuto assorbire Lenin in un lavoro prettamente politico

“La scelta, solitaria e, quantomeno in apparenza, altamente improbabile, di Hegel, e più precisamente della *Scienza della logica*, quale terreno privilegiato, e quasi esclusivo per il periodo decisivo dall'agosto al dicembre 1914, di questa rottura deve essere esso stesso inteso come un incontro tra molteplici serie di determinazioni eterogenee, alle quali solo l'effetto retrospettivo dell'incontro conferisce unitarietà e convergenza”⁸

Il *secondo* fatto lo possiamo desumere da una celebre *osservazione* annotata da Lenin nei suoi appunti sulla *dialettica*

“Aforisma. Non si può comprendere a pieno *Il capitale* di Marx, e in particolare il suo primo capitolo, se non si è studiata attentamente e capita 'tutta' la logica di Hegel. Di conseguenza, dopo mezzo secolo, nessun marxista ha capito Marx!”⁹

⁶ Una posizione estrema a questo proposito è quella di Kevin Anderson che colloca il pensiero maturo di Lenin in ambito apertamente hegelo-marxista: «*I will argue that Lenin's post-1914 work, especially on the dialectic, places him closer to Key Hegelian or "Western" Marxists such as Georg Lukacs and the members of the Frankfurt School than to orthodox Marxists, including Soviet Marxist-Leninists*» (in ANDERSON [1995], pag. xv).

⁷ Come è noto, l'*Internazionale Socialista* si divise sul voto ai cosiddetti “crediti di guerra” che furono sostenuti da quasi tutte le sue sezioni nazionali, annichilendo il principio fondamentale su cui era nato il movimento socialista: l'*internazionalismo*.

⁸ Cfr. KOUVÉLAKIS [2016].

⁹ LENIN [38], pag. 167.

Si tratta “solo” di un *aforisma*, dice Lenin, e tuttavia di un aforisma che assume un significato del tutto particolare non appena si confronti l’importanza che *Lenin* attribuisce alla conoscenza della dialettica hegeliana con l’importanza che *Marx* aveva attribuito alla *Scienza della logica*

“Si è definitivamente preso atto dell’esistenza di una stratificazione interna anche per quanto riguarda l’interpretazione di Hegel: si sono individuate sostanzialmente due letture, la prima giovanile, direttamente influenzata dalla sinistra hegeliana e dalla temperie culturale del *Vormärz*; la seconda risalente al 1857, periodo in cui Marx scrive il primo grande abbozzo complessivo della teoria del modo di produzione capitalistico; Marx asserisce che rileggere la *Scienza della logica* gli è stato di grande aiuto per quanto riguarda il metodo [cfr. lettera ad Engels del 16 gennaio 1857]”¹⁰

Negli anni in cui l’anelito del comunismo – e più in generale della liberazione sociale, coloniale, sessuale... – sembravano dilagare inarrestabili in tutto il mondo anche l’accademia era stata condotta ad aprirsi per accogliere gli studi marxisti; c’era un mercato da soddisfare, dopotutto, e l’accademia lo soddisfaceva, sia pure con una certa riluttanza. Oggi che il comunismo sembra scomparso dal campo anche soltanto del *pensabile*, uno *spazio di studi marxisti* resta precariamente in vita in ambito accademico solo grazie allo sforzo di qualche generoso che merita

¹⁰ FINESCHI [2006], pag. 17. In realtà la lettera è del 16 gennaio 1858 e il passo è il seguente: «*What was of great use to me as regards method of treatment was Hegel’s Logic at which I had taken another look by mere accident, Freiligrath having found and made me a present of several volumes of Hegel, originally the property of Bakunin. If ever the time comes when such work is again possible, I should very much like to write 2 or 3 sheets making accessible to the common reader the rational aspect of the method which Hegel not only discovered but also mystified*» [MARX [1858]. *Divertente* che Marx abbia riletto la *Scienza* da testi di Hegel che erano appartenuti al rivale anarchico Bakunin. *Significativo* che, come avrebbe fatto di nuovo nel 1867 nella *Prefazione* alla I edizione del *Capitale*, Marx parli di *mistificazione* della dialettica hegeliana.

di essere ripagato con lo studio (tenendo comunque sempre ben presente il *pericolo* che l'attuale "Marx renaissance" si riveli come il classico tentativo di proporre un Marx "decaffeinato" di cui viene esaltato il lato *analitico* ed eclissato quello *rivoluzionario* in modo da trasformarlo in una "icona" del tutto inoffensiva, una vera e propria "tigre di carta").

Non ci occuperemo, ovviamente, dell'*intera* filosofia politica di Lenin che è *sparsa* in un contributo molto vasto (45 volumi di circa 500 pagine¹¹); né ci occuperemo di testi che *appaiono immediatamente filosofici* (come *Materialismo ed empiriocriticismo* o gli *appunti* su Hegel) oppure di testi che sono densi di filosofia politica anche se *non appaiono immediatamente filosofici* (come *Che fare?* oppure *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*).

Ci occuperemo soltanto di quella *specifica* porzione del *corpus leniniano* che affronta la *teoria dello Stato, della democrazia e del comunismo* così come emerge dalle pagine di *Stato e rivoluzione*, un testo molto amato ai tempi degli *osanna* e molto dimenticato oggi, in questi tempi di *oblio*. In ogni caso, un testo *controverso* al punto che sarà talvolta considerato come *il meno leninista dei testi di Lenin*¹².

¹¹ Nell'edizione delle *Opere complete* pubblicata da *Editori Riuniti* negli anni '50-'60.

¹² Cfr. EVANS [1987].

1. La teoria dello Stato in *Stato e rivoluzione*

1.1 La concezione marxista dello Stato come strumento di lotta politica

Stato e rivoluzione esordisce con l'esposizione del problema: ristabilire la dottrina marxista dello Stato contro il *kautskismo* imperante nella socialdemocrazia europea e russa che usa il nome di Marx per tradirlo e per tradire, con lui, la *rivoluzione* in atto

“Accade oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome) a «consolazione» e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si svilisce”¹³

A Lenin non è stata riservata la sorte della *canonizzazione* bensì quella della *demonizzazione*, da morto come da vivo; per non parlare poi dell'esperienza rivoluzionaria dell'Ottobre. Se questo è avvenuto è perché Lenin sconta il *fatto* che le sue sono idee innocue, ma *idee che si sono impadronite delle masse* e sono diventate *forza materiale*¹⁴, idee che hanno sconvolto per lungo tempo il mondo e anco-

¹³ LENIN [25], pag. 365.

¹⁴ MARX [1976]: «L'arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse», pag. 197.

ra oggi costituiscono il demone che agita i sonni altrimenti tranquilli degli uomini e delle donne delle classi dominanti

“Qui si può vedere chiaramente perché Lenin sia il pensatore politico che inaugura il secolo. Trasforma la vittoria, il reale della politica rivoluzionaria, in una condizione interna della teoria.

Il secolo scorso, fra il 1917 e la fine degli anni '70, non è affatto un secolo di ideologie. Di immaginario o di utopie, come oggi sostengono i liberali. È la passione per il reale, per ciò che si può fare subito, qui ed ora.

[...] Il secolo è vissuto come il secolo delle vittorie, dopo un millennio di tentativi e di fallimenti”¹⁵

Quella qui descritta da Alain Badiou è una *condizione* che un giovane di oggi non può immaginare che con grande difficoltà. Eppure è stata la condizione *viva nelle aspettative* di centinaia di milioni di persone sparse per tutto il pianeta fino in tempi non poi così remoti. E resta ancora oggi un'ipotesi pienamente *viva nelle contraddizioni* che il capitalismo è impotente ad eliminare e che anzi riproduce costantemente riproducendo sé stesso.

Lenin intende ripristinare la dottrina marxista dello Stato, abbiamo detto. E cosa afferma, in sostanza, questa dottrina? Che lo Stato non è un'entità *neutra* che possa essere usata a piacimento; e tanto meno è l'espressione di un patto tra cittadini che decidono di *cedere la propria libertà per aumentare la propria sicurezza*¹⁶.

Certo, lo Stato è espressione di un conflitto sociale, ma dentro questo conflitto agisce *come parte* e non *al di sopra delle parti*

¹⁵ BADIOU [2008], pag. 12.

¹⁶ Un ritornello molto *en vogue* ancora oggi in epoca di *leggi liberticide* spacciate per *provvedimenti contro la paura* (su tutti, l'*USA Patriot Act*). Cfr. solo per fare alcuni esempi recenti, BAUMAN [2009], QUADRUPPANI [2013], BORDONI [2016].

“Esso è piuttosto un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto, non distruggano sé stessi e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia *in apparenza al di sopra della società*, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell’“ordine”; e questa potenza che *emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più da essa*, è lo Stato”¹⁷

Su come sia avvenuto questo processo di “autonomizzazione” dello Stato dal resto della società si possono avanzare – e si sono avanzate – le più diverse ipotesi: quella che lo sviluppo della *centralizzazione* delle funzioni, nonché della *monopolizzazione* del potere *repressivo* (Weber) e *simbolico-ideologico* (Bourdieu), possa essere avvenuta attraverso un *libero contratto tra cittadini consenzienti* è di gran lunga la meno realistica, sebbene riscuota amplissimi e incrollabili consensi nel mondo accademico.

Lenin scrive *Stato e rivoluzione* nella tarda estate del 1917 durante il periodo di *latitanza* seguito alle giornate insurrezionali del 3 e 4 luglio, mentre è aiutato da amici del partito a sfuggire al mandato di cattura che lo ha colpito. Il materiale necessario alla realizzazione di questo testo è già stato accumulato¹⁸. Da tempo

¹⁷ LENIN [25], pag. 366.

¹⁸ Si tratta della raccolta che è stata chiamata *Il marxismo e lo Stato* alla quale Lenin sembrava essere particolarmente attaccato: «*Entre nous*: se mi fanno fuori, vi prego di pubblicare il mio opuscolo *Il marxismo e lo Stato* (rimasto a Stoccolma). È un quaderno rilegato, con una copertina azzurra. Tutte le citazioni di Marx ed Engels, così come quelle di Kautsky contro Pannekoek, sono state raccolte. Vi è una serie di note e di osservazioni, di formulazioni. Penso che si possa pubblicare in una settimana di lavoro.

Lenin sente infatti l'esigenza di redigere un testo "sulla dottrina marxista dello Stato" e "sui compiti del proletariato nella rivoluzione"; se si risolve a scriverlo proprio in questo momento e perché "c'è aria di rivoluzione" e il partito rivoluzionario deve *essere pronto* ad assumere fino in fondo le proprie responsabilità; ciò nonostante *Stato e rivoluzione* ha un respiro profondamente strategico e niente affatto contingente.

È noto che il testo di Lenin sullo Stato era stato pensato inizialmente come strumento di polemica verso le posizioni «ultra-sinistre» che erano emerse l'anno precedente (e che in verità erano in circolazione già almeno da due anni)

“Alla Conferenza di Berna, nella primavera del 1915, Bukharin aveva presentato delle «tesi» particolari che Lenin aveva respinto come «semi-anarchiche» e che più tardi doveva qualificare con il termine «*economismo imperialistico*». In quell'occasione Bukharin era rimasto isolato, ma dopo qualche mese alcune sue tesi erano state accettate e fatte proprie da Piatakov e dalla Bosc, i quali avevano preso ad agitarsi per esse organizzando un nuovo gruppo che, con collegamenti e diramazioni internazionali, non mancava di esercitare una certa influenza nel partito”¹⁹

Strada facendo Lenin si rende conto che sul tema dello Stato sono molto più pericolose (e diffuse) le «posizioni di destra» sostenute da Kautsky e dai menscevichi russi che non quelle di «sinistra» sostenute dal “gruppo di Bukharin”; decide quindi di indirizzare la propria battaglia politica nei confronti della prima posizione e di avvicinarsi alla seconda.

Nella risoluzione a scrivere *Stato e rivoluzione* c'è dunque *anche* l'esigenza – come era stato nel caso di *Materialismo ed empiriocriticismo* – di condurre una batta-

Lo considero importante, perché non solo Plekhanov ma anche Kautsky *hanno imbrogliato il tutto*. Condizione: tutto questo resti assolutamente *entre nous*», LENIN [36], pag. 333.

¹⁹ GERRATANA [1970], Pag. 19. Si osservi come nelle proprie «tesi» Bukharin respingesse anche il principio del *diritto delle nazioni all'auto-determinazione* (che invece costituisce uno dei punti fondamentali del pensiero di Lenin).

glia politica *contingente*; là, contro il “militarismo” otzovista che si ispirava alla filosofia *neo-empirista* e *idealista* di Ernst Mach e Richard Avenarius; qua, contro l’opportunismo della classe dirigente socialdemocratica internazionale – il *kautzkismo*, come lo chiama Lenin – che propone di governare il cambiamento rivoluzionario conservando inalterate le forme istituzionali borghesi (e da qui la polemica sui Soviet e sulle forme della democrazia rivoluzionaria).

Sarebbe tuttavia miope considerare *Stato e rivoluzione* un’opera “contingente”; è certamente vero che le battaglie *teoriche* di Lenin sono *sempre* legate alla dinamica concreta dello scontro *politico*, ma è altrettanto vero esse che non cedono mai al tatticismo e non rinunciano mai ai *principi*, ed in particolare al principio fondamentale di ogni rivoluzionario: *promuovere il processo rivoluzionario e combattere contro ciò che lo ostacola*.

Per questa ragione Lukacs potrà dire che a caratterizzare l’intera opera di Lenin è *l’immanenza della rivoluzione*, anche quando questa può apparire lontanissima, del tutto *non contingente*

“Proprio l’*attualità* della rivoluzione, che è l’idea fondamentale di Lenin, è anche il punto che lo collega decisamente a Marx. Poiché il materialismo storico, come espressione concettuale della lotta di liberazione del proletariato, *poteva essere afferrato e formulato teoricamente solo in quel determinato momento storico in cui la sua attualità pratica fosse venuta all’ordine del giorno della storia*”²⁰

²⁰ LUKACS [1970], pag. 13 (corsivo mio). La formulazione di Lukacs è particolarmente efficace nel mostrare che *ogni teoria è sempre storicamente e socialmente determinata* e dunque nel mostrare quanto sia ridicola l’accusa di “contingenza” che di tanto in tanto è stata rivolta a Lenin: *tutte* le idee nascono e trovano il proprio inveramento in un *ben preciso* contesto storico e sociale. Il limite di certa filosofia è proprio quello di negare questo carattere delle idee e di collocarle fuori dal tempo. Sulla “genesi storico-sociale delle categorie” cfr. PREVE [2013] e soprattutto il paragrafo *Il metodo dell’economia politica* in MARX [1974].

Questo punto è di grande importanza. *L'apparente* spregiudicatezza tattica di Lenin è sempre in realtà guidata da un principio rivoluzionario, mai da un principio "utilitaristico". Non è il vantaggio immediato *del partito* – o, meno che mai, il *proprio* – che guida Lenin nelle sue scelte. La stella polare è sempre quella dell'interesse *generale* del movimento ovvero che la ragione *rivoluzionaria* deve prevalere su qualsivoglia ragione *utilitaria*.

1.2 "Stato e rivoluzione" come programma strategico

Stato e rivoluzione è innegabilmente il testo più "visionario" di Lenin e deve il proprio fascino duraturo anche al fatto di proiettare il proprio sguardo ben oltre la fase storica entro cui esso è stato concepito. Del resto, solo *illuminandolo dalla prospettiva del futuro* è possibile *interrogare il presente* in modo adeguato.

Questa prospettiva non sorge *per auto-generazione* bensì dalla proiezione *realistica* dell'esistente in un *non-ancora esistente* necessariamente "chiaro e confuso", per dirla con Leibnitz; senza questa proiezione nessuna progettualità è possibile e il corso della storia si riduce ad una semplice successione di *attimi presenti senza futuro*: in sostanza, *a puro fluire nichilistico* (il che, poi, è ciò che caratterizza la condizione nella quale versa attualmente quel variegato ed entropico mondo di "pulsioni" che si considera proteso verso il *superamento* del capitalismo ed il cui agire è invece pienamente interno alla "ragione utilitaristica" tipica del rapporto di capitale).

Stato e rivoluzione deve essere pensato come *programma massimo*, come visione strategica; e come ogni visione, anche quella di Lenin ha trovato sul proprio cammino molti problemi che hanno suggerito aggiustamenti *teorici e pratici* (a cominciare dalla riflessione sulla NEP – la Nuova Politica Economica – che Lenin non esista a dichiarare un vero e proprio "ritorno al capitalismo", *un passo indietro* indispensabile per poter compiere successivamente *due passi avanti*).

Già all'indomani dell'Ottobre la rivoluzione deve far fronte all'offensiva delle forze *reazionarie* spalleggiate dai paesi di tutta l'Europa, ansiosi di soffocare nella culla la nascente esperienza sovietica che senza l'aiuto della rivoluzione internazionale corre seriamente il rischio di soccombere

“E in questa epoca di dure sconfitte e di ritirate, dobbiamo cercare di salvare sia pure una minima parte delle nostre posizioni, ritirandoci dinanzi all'imperialismo, aspettando che mutino le condizioni internazionali in generale, in modo che facciamo in tempo a venirci in aiuto quelle forze del proletariato europeo che esistono, che maturano, che non hanno potuto liberarsi così facilmente, come noi, del loro nemico, poiché sarebbe una grandissima illusione e un gravissimo errore dimenticare che per la rivoluzione russa è stato facile cominciare e difficile compiere i passi ulteriori. Questo è stato inevitabile perché abbiamo dovuto cominciare dal regime politico più arretrato, più marcio.

La rivoluzione europea deve cominciare dalla borghesia, deve avere a che fare con un nemico senza confronti più serio, in condizioni infinitamente più difficili. Per la rivoluzione europea sarà infinitamente più difficile incominciare. Vediamo che le è infinitamente più difficile aprire la prima breccia nel regime che la opprime. Le sarà invece assai più facile passare al secondo e al terzo stadio della propria evoluzione. E non può essere altrimenti, dato il rapporto di forze tra le classi rivoluzionarie e quelle reazionarie attualmente esistente in campo internazionale.”²¹

Come è noto, la rivoluzione europea non arriverà. Non è questa la sede per sviluppare un'approfondita riflessione sui “problemi della transizione”²², ma è del tutto evidente che quando un nuovo potere politico, come quello sovietico, deve fronteggiare una situazione economica e militare disastrosa, l'invasione di quattordici eserciti stranieri, la rivolta di gran parte dell'esercito, quattro anni di guerra civile... anche la semplice *sopravvivenza* deve essere considerata un vero *miracolo*.

²¹ LENIN [27], pag. 169.

²² Cfr. AA.VV, CITTÀ DEL SOLE [2004].

1.3 Lo Stato come macchina. Da distruggere

Abbiamo visto che per Lenin lo Stato è uno strumento di cui la borghesia si serve per conservare il potere politico. Nulla vieta, in astratto, che tale strumento possa essere utilizzato anche dal proletariato per conservare il *proprio* potere politico, una volta che lo abbia conquistato. In fondo, come afferma Marx nel *Capitale*, di uno strumento è importante soprattutto l'uso che se ne fa e non è colpa del coltello se viene usato per sgozzare la gente

“L'economista borghese non nega affatto che dall'uso capitalistico delle macchine provengano anche inconvenienti temporanei: ma dov'è la medaglia senza rovescio? *Per lui* è impossibile adoprare le macchine in modo differente da quello *capitalistico*. Dunque *per lui* sfruttamento dell'operaio mediante la macchina è identico a sfruttamento della macchina mediante l'operaio. Dunque, chi rivela come stanno in realtà le cose *quanto all'uso capitalistico delle macchine*, non vuole addirittura che le macchine siano adoperate in genere²³, è un avversario del progresso sociale! Proprio l'argomentazione del celebre scannatore Bill Sikes: «*Signori giurati, è vero che a questo commesso viaggiatore è stata tagliata la gola. Ma questo fatto non è colpa mia; è colpa del coltello. E per via di questi inconvenienti temporanei dovremo abolire l'uso del coltello? Pensateci bene! Dove andrebbero a finire agricoltura e artigianato senza coltello? Il coltello non è forse salutare in chirurgia quanto dotto in anatomia? E inoltre non è ausilio volenteroso nei lieti desinari? Se abolite il coltello ci ri-butterete nella barbarie più profonda*»²⁴

²³ L'economista borghese pensa che le macchine possano essere usate solo in un certo modo (capitalistico) e se si pensa – e si chiede – che esse vengano invece usate in altro in realtà si pensa – e si chiede – che esse non debbano essere usate affatto.

²⁴ MARX [1970], pag. 486.

Sembrerebbe dunque che il problema non sia la macchina, ma l'uso che se ne fa. Così come distinguiamo tra *uso capitalistico* e *uso non capitalistico* delle macchine²⁵, allo stesso modo potremmo assumere lo Stato come elemento astrattamente *neutro* e distinguere tra il suo uso in senso *capitalista* e il suo uso in senso *socialista*. Ma *le macchine non sono tutte uguali* ed è proprio Marx che, sulla scorta dell'esperienza francese post-quarantottina e dell'ascesa al potere di Luigi Bonaparte, dichiara lo Stato borghese e le sue forme istituzionali *inutilizzabili* come strumenti utili al proletariato²⁶; questo fa dire a Lenin

“è evidente che la liberazione della classe oppressa è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, *ma anche senza la distruzione* dell'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante e nel quale questa «estraneazione» si è materializzata. Questa conclusione, teoricamente di per sé chiara, è stata tratta da Marx con perfetta precisione, come vedremo più tardi, dall'analisi storica concreta dei compiti della rivoluzione.”²⁷

e ancora

“Questo corso degli avvenimenti obbliga perciò la rivoluzione a «*concentrare tutte le sue forze di distruzione*» contro il potere dello Stato; le impone il compito non di migliorare la macchina statale, ma di *demolirla, di distruggerla.*”²⁸

Il fatto è che *lo Stato non è una macchina qualsiasi*. In quanto complesso di istituzioni che esprimono giuridicamente il potere di una *certa* classe su *certe* altre classi, esso non è *neutro* e non può essere semplicemente utilizzato dal nuovo potere rivoluzionario

²⁵ Su questo tema Cfr. PANZIERI [1976].

²⁶ LENIN [25], pag. 388, “3. Come Marx poneva la questione nel 1852”.

²⁷ LENIN [25], pag. 368.

²⁸ LENIN [25], pag. 386.

«Lo Stato, miei cari, è un concetto di classe. Lo Stato è un organo, uno strumento di violenza di una classe su un'altra. Fino a quando esso è la macchina della violenza della borghesia sul proletariato non vi può essere che una sola parola d'ordine proletaria: distruzione di questo Stato. Ma quando lo Stato sarà proletario, quando esso sarà lo strumento della violenza del proletariato sulla borghesia, noi saremo completamente e incondizionatamente per un potere forte e per il centralismo»²⁹

La borghesia non avrebbe potuto imporre il *proprio* potere politico se avesse mantenuto un sistema istituzionale basato solo sul *sangue*. Dunque, la questione dello Stato – e per altri versi quella del “patriottismo” – non è per Lenin una questione astratta, ma *pratica*. Come sosterrà in altra occasione, dopo una rivoluzione socialista i comunisti possono diventare i più fervidi patrioti perché difendere la patria dei *lavoratori* al potere è cosa del tutto *diversa* dal difendere la patria dei *capitalisti* al potere. Si osservi *en passant* che Lenin considera legittima la parola d'ordine della “difesa della patria” anche nel caso di una *lotta di liberazione nazionale* da un dominio imperiale o coloniale e persino nel caso in cui un paese borghese-progressista, diciamo così, fosse aggredito da uno o più paesi *reazionari* (come nel caso della Francia all'epoca della Grande Rivoluzione)

“Il periodo che va dal 1789 al 1871 fu l'epoca di un *capitalismo progressivo*, in cui l'abbattimento del feudalesimo e dell'assolutismo, la liberazione dal giogo straniero erano all'ordine del giorno della storia. Su questa base, e su questa *unica* base, si poteva ammettere la «difesa della patria», cioè la lotta contro l'oppressione”³⁰

²⁹ Cit. Friedrich Engels in LENIN [26], pag. 102. Il *centralismo* di cui parla Engels non è in contraddizione con una tendenza *federalista*. In una prima fase, il centralismo serve allo Stato socialista per essere forte contro la borghesia che lo combatte *dall'interno* e *dall'esterno*. Ma via via che il processo dell'estinzione dello Stato procede avanti il “centralismo” può passare gradualmente la mano ad un rapporto sempre più “federalista” tra le varie entità sociali.

³⁰ LENIN [22], pag. 114.

Viceversa, nessun *souvanismo* o *patriottismo* è accettabile quando a scontrarsi siano potenze imperialistiche (in tal caso, anzi, Lenin ritiene che si debba anzitutto *combattere l'imperialismo di casa propria*)

“Oggi ancora si potrebbe applicare questa concezione alla guerra contro le grandi potenze imperialistiche, ma sarebbe assurdo applicarla a una guerra tra queste grandi potenze, in una guerra in cui si tratta di sapere chi saprà spogliare meglio i paesi balcanici, l'Asia Minore, ecc”³¹

Per capire cosa intenda Lenin per *distruzione della macchina statale* si può ricorrere ad un esempio tratto dalle *misure* introdotte nella sua breve vita dalla *Comune di Parigi* (che Marx³² e Lenin³³ hanno sempre considerato un punto di riferimento fondamentale, se non altro in quanto *primo tentativo* di costruzione di una nuova forma statale post-capitalistica); si tratta della misura della *eleggibilità e revocabilità in ogni momento dei funzionari pubblici*

“La Comune avrebbe dunque «semplicemente» sostituito la macchina statale spezzata con una democrazia più completa: soppressione dell'esercito perma-

³¹ LENIN [22], pag. 114.

³² Cfr. MARX [1973].

³³ Cfr. *Schema di conferenza sulla Comune*, febbraio-marzo 1904, in *Opere complete*, vol. VIII, pp. 188-190; *Gli insegnamenti della Comune*, in *Opere Complete*, vol. XIII, pp. 448-451; *In memoria della Comune*, pubblicato in *Rabočaia gazeta*, 1911, n. 4-5, in *Opere complete*, vol. XVII, pp. 123-127; *I Soviet e la Comune* in *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione*, aprile 1917, in *Opere complete*, vol. XXIV, pp. 49 sgg.; *Lo Stato e la rivoluzione. L'esperienza della Comune di Parigi (1871). L'analisi di Marx* in *Stato e rivoluzione*; *Il potere della Comune*, in *Opere complete*, vol. XXVI, pp. 435-451; *Lo Stato dei Soviet*, in *Opere complete*, vol. XXVII, pp. 109-121; *Il rinnegato Kausky e la rivoluzione proletaria*, in *Opere complete*, vol. XXVIII; *Il significato della Comune* in *Tesi e rapporto sulla democrazia borghese e sulla dittatura del proletariato*, in *Opere complete*, vol. XXVIII, pp. 461-477.

nente, assoluta eleggibilità e revocabilità di tutti i funzionari. In realtà ciò significa «semplicemente» sostituire – opera gigantesca – a istituzioni di un certo tipo altre istituzioni basate su principi diversi. È questo precisamente un caso di «trasformazione della quantità in qualità»; da borghese che era, la democrazia, realizzata quanto più pienamente e conseguentemente sia concepibile, è diventata proletaria; lo Stato (forza particolare destinata a opprimere una classe determinata) s'è trasformato in qualche cosa che non è più propriamente uno Stato.»³⁴

Questa misura – *semplice a dirsi e al tempo stesso difficilissima a farsi*³⁵ – può sembrare piccola cosa; si tratta invece di una misura fondamentale per evitare il consolidamento di “borghesie di Stato” che *possono* diventare – e, come abbiamo visto nel ‘900, *sono effettivamente diventate* – uno degli ostacoli principali nella costruzione del socialismo. È un tema di grande attualità anche nel dibattito politico odierno nel quale si sente dire spesso: “lasciamoli lavorare e se poi, *a fine mandato*, ci accorgiamo che non hanno fatto bene il loro lavoro *allora* li cacciamo e ne voteremo altri”. Nello Stato socialista si direbbe invece “verifichiamo *costantemente se stanno facendo bene* il loro lavoro e se non è così che siano sostituiti *subito*”. Il vero banco di prova della democrazia socialista è infatti proprio la *partecipazione di massa e continuativa alla res publica* attraverso mille forme – dirette e indirette –, nonché la riduzione estrema del principio della *delega*.

1.4 Quello che si estingue è lo Stato socialista

Come è noto il tema dell'*estinzione* dello Stato viene sollevato da Friedrich Engels in contrapposizione alla tesi anarchica dell'*abolizione* dello Stato

“«Non appena non ci saranno più classi sociali da mantenere nell'oppressione, non appena, con l'eliminazione del dominio di classe e della lotta per l'esisten-

³⁴ LENIN [25], pag. 395.

³⁵ BRECHT [2014], pag. 135.

za individuale fondata sull'anarchia della produzione sinora esistente, saranno eliminati anche le collisioni e gli eccessi che sorgono da tutto ciò, non ci sarà da reprimere più niente di ciò che rendeva necessaria una forza repressiva particolare, uno Stato»”

“«Al posto del *governo sulle persone* appare l'*amministrazione delle cose* e la *direzione dei processi produttivi*. Lo Stato non viene "abolito": esso si *estingue*»”³⁶

Quella che per gli anarchici è un'azione da compiere, per Engels è un processo da svolgere, un processo beninteso tutt'altro che lineare e che si realizza lungo una strada disseminata di lotte e di roture rivoluzionarie, la prima delle quali è appunto quella socialista durante la quale il potere politico passa dalla borghesia al proletariato, dalla minoranza alla maggioranza

“...Engels parla qui di «soppressione» dello Stato della borghesia per opera della rivoluzione proletaria, mentre ciò ch'egli dice sulla estinzione dello Stato riguarda i resti dello Stato proletario che sussisteranno dopo la rivoluzione socialista. Lo Stato borghese, secondo Engels, non «si estingue»; esso viene «soppresso» dal proletariato nel corso della rivoluzione. Ciò che si estingue dopo questa rivoluzione, è lo Stato proletario o semi-Stato.”³⁷

Abbiamo quindi una dialettica di estinzione-abolizione che riguarda due diversi tipi di Stato. In realtà Lenin non sembra del tutto convinto neppure a proposito del rapido superamento dello Stato borghese dal momento che scrive, proprio in *Stato e rivoluzione*, una cosa di questo tipo

“Ne consegue che in regime comunista sussistono, per un certo tempo, non solo il diritto borghese ma anche lo Stato borghese, senza borghesia!”³⁸

³⁶ Cit. Friedrich Engels in LENIN [25], pag. 374.

³⁷ LENIN [25].

Il punto fondamentale della polemica di Marx contro gli anarchici consiste appunto nel fatto che per tutta una fase lo Stato continuerà a sussistere perché necessario alla difesa del potere rivoluzionario e comunque espressione di un *dualismo di poteri* (principalmente *politico* del proletariato, principalmente *economico* della borghesia) ineliminabile nella fase di transizione

“E’ contro questa «abolizione» dello Stato - e solo contro questa - che Marx si levava nella sua polemica contro gli anarchici! Non contro l’idea che lo Stato scompaia con la scomparsa delle classi, o sarà abolito con la abolizione delle classi, ma contro la rinuncia degli operai a fare uso delle armi, della violenza organizzata, vale a dire dello Stato, che deve servire a «schiacciare la resistenza della classe borghese»³⁹

La Rivoluzione socialista ha mostrato *nella pratica* la validità di questa preoccupazione; dopo l’Ottobre, truppe provenienti da 14 paesi invasero il territorio sovietico e assieme alle forze *interne* ostili alla rivoluzione scatenarono una guerra civile che durò 4 anni e impose un tributo altissimo al popolo russo (e in particolare ai comunisti che in migliaia persero la vita per combattere nella guerra civile). Se lo Stato fosse stato “abolito” quale esercito avrebbe difeso la rivoluzione? E fintanto che esistono eserciti, siano essi pure *rossi* o *popolari*, si può dire che uno Stato è stato davvero *abolito*?

³⁸ LENIN [25], pag. 442. Si tratta di una frase problematica: sia perché forse Lenin avrebbe voluto scrivere “in regime *socialista*”, sia perché più che l’idea di uno “stato borghese senza borghesia” durante l’epoca socialista sarebbe stato lecito attendersi piuttosto l’idea di una “borghesia senza stato borghese”.

³⁹ LENIN [25], Pag. 410.

2. La teoria della democrazia in *Stato e rivoluzione*

2.1 *Fine della democrazia?*

Per porre la questione della democrazia o, meglio ancora, per porre la questione di come Lenin pone la questione della democrazia dovremmo anzitutto porre la questione di come viene usato e a cosa venga riferito usualmente il termine “democrazia”; porre la questione, ad esempio, se possa dirsi *democratica* una società in cui solo un quarto della popolazione (i maschi adulti-cittadini-residenti) gode del diritto di partecipare alla vita politico-istituzionale (con donne, schiavi e immigrati privati dei diritti politici); oppure, se possa dirsi *democratica* una società in cui il suffragio è sì *universale*, ma in cui i mezzi materiali e intellettuali per la formazione del consenso sono concentrati nelle mani di pochissime persone. E poi provare ad analizzare il punto di vista di Lenin.

“anche la democrazia è uno Stato e [...] anch'essa, quindi, scompare quando scompare lo Stato. Solo la rivoluzione può «sopprimere» lo Stato *borghese*. Lo Stato in generale, cioè la democrazia più completa, non può che «estinguersi»”⁴⁰

Per Lenin, dunque, il *fine della Democrazia* dovrebbe essere quello di realizzare la *Fine della Democrazia*, la sua auto-soppressione come “forma di Stato” e la nascita di una comunità formata da *uomini liberi* – Marx dice “libere individualità sociali”⁴¹ – sia dal punto di vista *formale* che dal punto di vista *sostanziale*. La democrazia non è dunque un *fine*, ma solo un *mezzo* o una *fase transitoria*.

⁴⁰ LENIN [25]. Si osservi come qui Lenin definisca lo “Stato in generale” – ovvero lo Stato che ha perso ogni connotato *di classe* ed è diventato organo puramente “amministrativo” – come “la democrazia più completa”.

⁴¹ Cfr. MARX [1969].

2.2 La questione del suffragio e della maggioranza

In letteratura si può trovare un numero pressoché infinito di definizioni di “democrazia”. Esistono tuttavia almeno un paio di elementi che ricorrono con una certa frequenza: 1) la possibilità di far valere una posizione politica esclusivamente attraverso il ricorso a mezzi di natura *pacifica* – e segnatamente attraverso il *voto* (nelle elezioni politiche e amministrative, nelle assemblee sindacali, nei movimenti sociali, nelle associazioni...) – e quindi la rinuncia a ricorrere alla *violenza* o all'uso di mezzi di natura *illegale*; 2) l'assunzione delle decisioni collettive in base al *principio di maggioranza*.

Questo succede perché in genere si pensa che il voto sia sufficiente per incidere concretamente sugli equilibri politici. Ma le cose stanno davvero così? Probabilmente no se oggi imperversa il dibattito sulla *post-democrazia*⁴², sulla deriva autoritaria delle società “democratiche”⁴³, sul *dominio tecnocratico dell'economia sulla politica* – ovvero dei *mercati* sulle *assemblee elettive* –, ecc... Non è, a dire il vero, tutta questa gran novità se già nel lontano 1859 il buon Marx suggeriva di pensare alla “gigantesca *sovrastruttura*” ideologica, politica, giuridica... come a qualcosa che si eleva al di sopra della *struttura* economico-sociale; è dunque arduo pensare che la “politica” possa dirigere a proprio piacimento l’“economia” come desiderano i fautori del *capitalismo regolato*.

Marx ed Engels si erano accorti anche di un'altra cosa ovvero che il *suffragio universale* – nel cui avvento, per una fase, essi stessi avevano riposto una certa qual fiducia nella convinzione che gli *operai*, una volta ottenuto il diritto di voto, lo avrebbero esercitato saggiamente per appoggiare *partiti operai* e dunque, in virtù del proprio maggior numero, condurli al potere – poteva in realtà essere usato anche a fini *plebiscitari* (ad esempio, da Luigi Bonaparte in Francia) – o, come si vedrà nel '900, addirittura a fini *reazionari* (si pensi al larghissimo consenso elettorale ricevuto dal partito nazional-socialista nella Germania degli anni '30) –.

⁴² Cfr CROUCH [2003].

⁴³ Cfr. CANFORA-ZAGREBELSKY [2014], DAHRENDORF [2001].

Proprio la vicenda politica di Napoleone III ebbe notevole influenza nel disilludere Marx ed Engels sulla possibilità di ottenere grandi cambiamenti *a favore* dei lavoratori attraverso il voto⁴⁴ ed anzi mostrò loro in modo inequivocabile che attraverso il voto si potevano realizzare grandi cambiamenti, sì, ma *contro* i lavoratori, qualunque fosse il loro numero.

Questa è la ragione per cui Lenin ricorda, in *Stato e rivoluzione*, che nella democrazia borghese il voto finisce per essere poco più che un semplice *termometro* della *maturità politica* degli elettori

“Bisogna ancora rilevare che Engels definisce in modo categorico il *suffragio universale* come uno strumento di dominio della borghesia. Il suffragio universale, egli dice, tenendo evidentemente conto della lunga esperienza della socialdemocrazia tedesca, è

«la misura della maturità della classe operaia. Più non può né potrà mai essere nello Stato odierno»⁴⁵

Democratico, abbiamo detto, è un sistema in cui si vota secondo *due principi*: “una testa un voto” e “la maggioranza vince”

“La democrazia è uno Stato che riconosce la sottomissione della minoranza alla maggioranza, cioè l'organizzazione della violenza sistematicamente esercitata da una classe contro un'altra, da una parte della popolazione contro l'altra”⁴⁶

Su cosa hanno dunque ragione gli avversari della “dittatura” del proletariato che Lenin vagheggia con enfasi in *Stato e rivoluzione*? Sul fatto che neppure questa forma di Stato può essere del tutto democratica perché, in definitiva, è espressione del potere politico di una classe, sia essa *maggioritaria* grazie alla propria ca-

⁴⁴ Cfr CANFORA [2004].

⁴⁵ LENIN [25], pag. 372.

⁴⁶ LENIN [25], Pag. 428.

pacità di costruire *alleanze* ed *egemonia* nei confronti di ampi settori popolari. Ma questo è proprio il *punto* di Lenin e i suoi avversari hanno solo scoperto l'acqua tiepida.

2.3 Democrazia borghese e democrazia socialista. Sulla dittatura del proletariato

Jacques Textier scrive

“Io non ho ancora steso la lista dei testi ove si tratta del famoso concetto della *dittatura del proletariato*, ma è probabile che non siano più numerosi di quelli in cui si tratta della possibilità di un passaggio pacifico in un certo numero di paesi”⁴⁷

Questo, secondo Textier, permetterebbe di affermare che, sulla base della *quantità* di riferimenti presenti nelle opere di Marx ed Engels, si sarebbe potuta sostenere sia la tesi della *dittatura del proletariato*, sia quella del *passaggio pacifico al socialismo*; Textier oppone esplicitamente l'idea della “dittatura” a quella del “pacifico” e parla addirittura di “faccia nascosta” del pensiero politico marx-engelsiano. Ma Textier non ha colto il punto: ove pure la transizione al socialismo potesse avvenire per via pacifica e se anche le decisioni fossero prese attraverso il principio della maggioranza *il socialismo resterebbe comunque una dittatura* perché esprimerebbe comunque il *kratos* di una classe (sia pure maggioritaria) rispetto a quello di altre classi (minoritarie). In un certo senso è ciò che afferma Trasimaco nella *Repubblica*: “il giusto è l'utile del più forte” sia esso un *tiranno* o la *maggioranza* in un regime democratico.

Nessun potere ricorre mai inutilmente all'uso della violenza. Sebbene la violenza sia sempre la risorsa di “ultima istanza”, ricorrervi frequentemente è una testimonianza di *debolezza*. Lo Stato cerca sempre di ricorrere piuttosto ad altre for-

⁴⁷ TEXTIER [1997], pag. 316.

me di potere, più intangibili, ma sempre comunque molto efficaci; si pensi al concetto di “violenza simbolica” in Bourdieu o a quello di “ideologia” in Althusser. E si pensi soprattutto al concetto gramsciano di “egemonia” per il quale il dominio non è mai pura forza, ma insieme di forza ed egemonia *politica e culturale*; in un passaggio importante dei *Quaderni Gramsci* definisce Lenin “*il più grande teorico moderno della filosofia della praxis*” e gli riconosce il merito fondamentale di aver riscoperto l’importanza della battaglia culturale, della “battaglia delle idee”, come antidoto all’economicismo

«Il pensiero del Croce deve dunque, per lo meno, essere apprezzato come valore strumentale, e così si può dire che esso ha energicamente attirato l’attenzione sull’importanza dei fatti di cultura e di pensiero nello sviluppo della storia, sulla funzione dei grandi intellettuali nella vita organica della società civile e dello Stato, sul momento dell’egemonia e del consenso come forma necessaria del blocco storico concreto. Che ciò non sia “futile” è dimostrato dal fatto che contemporaneamente al Croce, *il più grande teorico moderno della filosofia della praxis*, nel terreno della lotta e dell’organizzazione politica, con terminologia politica, ha in opposizione alle diverse tendenze “economicistiche” rivalutato il fronte della lotta culturale e costruito la dottrina dell’egemonia come complemento della teoria dello Stato-forza e come forma attuale della dottrina quarantottesca della “rivoluzione permanente”»⁴⁸

Gramsci fa riferimento al famoso passo del *Che fare?*

“*Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario. Non si insisterà mai troppo su questo concetto in un periodo in cui la predicazione opportunistica venuta di moda è accompagnata dall’esaltazione delle forme più anguste di azione pratica*”⁴⁹

Luciano Gruppi addirittura scrive

⁴⁸ GRAMSCI [1975] Q 10, § 12, pag. 1235.

⁴⁹ LENIN [5], pag. 340.

«... il punto di contatto più costante, più profondo, di Gramsci con Lenin, credo che sia il concetto di egemonia. *L'egemonia* è il punto di approssimazione di Gramsci a Lenin»⁵⁰.

Gruppi fa riferimento al brano *Rapporti tra strutture e superstrutture*⁵¹

«Questo concetto, data l'affermazione fatta più sopra, che l'affermazione di Marx che gli uomini *prendono coscienza* dei conflitti economici nel terreno delle ideologie ha un valore gnoseologico e non psicologico o morale, avrebbe pertanto anch'esso un valore gnoseologico e sarebbe da ritenere perciò l'apporto massimo di Ilic alla filosofia marxista, al materialismo storico, apporto originale e creatore. Da questo punto di vista *Ilic avrebbe fatto progredire il marxismo non solo nella teoria politica e nella economia, ma anche nella filosofia* (cioè avendo fatto progredire la dottrina politica avrebbe fatto progredire anche la filosofia)»⁵²

L'osservazione di Textier richiama alla memoria l'accusa rivolta da Kautsky a Lenin a proposito dell'enfasi attribuita alle parole di Marx – anzi, ad una singola parola (“dittatura del proletariato”) che, secondo Kautsky, Marx avrebbe usato una sola volta in una lettera del 1875 senza spiegarla (ma perché, a suo avviso, essa era già stata spiegata nell'analisi della Comune di Parigi del 1871).

Lenin mostra che l'affermazione di Kautsky non è corretta perché già negli articoli in cui analizza il biennio rivoluzionario 1848-50 Marx scrive

“...era passato il tempo in cui la repubblica considerava opportuno rendere gli onori alle sue illusioni [del proletariato]; e solo la sua sconfitta lo convinse della verità che il più insignificante miglioramento della sua situazione è un'utopia dentro la repubblica borghese, un'utopia che diventa delitto non ap-

⁵⁰ Cfr. GRUPPI [1972].

⁵¹ GRAMSCI [1975] Q. 4, AF I, § 38, pag. 455.

⁵² GRAMSCI [1975] Q. 4, AF I, § 38, pag. 464-5.

pena vuole attuarsi. Al posto delle sue rivendicazioni, esagerate nella forma, nel contenuto meschine e persino ancora borghesi, e che esso voleva strappare come concessioni alla repubblica di febbraio, subentrò l'ardita *parola di lotta* rivoluzionaria: *Abbattimento della borghesia! Dittatura della classe operaia!* Mentre il proletariato faceva della sua bara la culla della repubblica borghese, costringeva questa a presentarsi nella sua forma genuina, come lo Stato il cui scopo riconosciuto è di perpetuare il dominio del capitale, la schiavitù del lavoro”⁵³

e visto che

“Riferimenti alla “dittatura del proletariato” si trovano in un totale di 12 pubblicazioni o lettere di Marx ed Engels tra il 1850 e il 1891”⁵⁴

Qual'è la parola di cui parla Kautsky?

«Ecco questa “parolina” di Marx:

“Tra la società capitalista e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una e dell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, in cui lo Stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*”^{55,56}

La lettera in questione non è una lettera qualsiasi: è la lettera con cui Marx si dissocia *di fatto* – sia pure *non pubblicamente*⁵⁷ – dal programma di unificazione

⁵³ MARX [1973].

⁵⁴ MAYER [1993], pag. 258.

⁵⁵ MARX [1992].

⁵⁶ LENIN [28], pag. 237.

⁵⁷ Famosa è rimasta la sua frase conclusiva: “*Dixi et salvavi anamam meam*”.

del partito socialdemocratico tedesco – la cosiddetta *Critica del programma di Gotha*⁵⁸ – ovvero uno dei “testi brevi” più importanti di Marx.

Secondo Kautsky

«Il contrasto tra le due tendenze socialiste” (cioè tra i bolscevichi e i non bolscevichi) è “il contrasto fra due metodi radicalmente diversi: il metodo *democratico* e il metodo *dittatoriale*” (p. 3)»⁵⁹

Tutti i critici del marxismo si sono appigliati alla *formula* di Marx (*dittatura del proletariato*) senza capirne – o *facendo finta* di non capirne – il *senso*. Ora, è probabilmente vero che mai scelta fu più infelice di quella di adottare la formula della “dittatura del proletariato” perché la dittatura, nel *senso comune*, rappresenta qualcosa che equivale grosso modo alla privazione dei diritti politici (come afferma lo stesso Kautsky). E chi può dunque volere una dittatura, sia pure “proletaria”? Probabilmente, *neppure i proletari*. E chi sceglierebbe una *dittatura* potendo avere una *democrazia*? Se dittatura e democrazia sono poste *in antitesi*⁶⁰ non c'è partita: la dittatura perde, la democrazia vince.

Eppure, una scelta tanto infelice dal punto di vista *lessicale* nasconde una grande onestà dal punto di vista *intellettuale* e questa onestà merita di essere svelata. Per farlo, può essere utile tenere conto di ciò che il discorso culturale dominante definisce come “democrazia”: essenzialmente, una *procedura decisionale* basata – direttamente o indirettamente – sulla “regola della maggioranza”, in cui *tutti* hanno la possibilità di esporre le proprie opinioni sulle decisioni *da prendere* e di sottoporle al vaglio della comunità, in modo tale che le opinioni che ricevono un consenso maggioritario diventino decisioni *vincolanti* per l'intera comunità⁶¹. Si tratta di un criterio *formalistico* che non tiene in alcun conto della *sostanza* delle

⁵⁸ Gotha era la cittadina tedesca in cui si realizzò, nel 1875, il congresso di unificazione della SPD.

⁵⁹ Kautsky cit. da Lenin in LENIN [28], pag. 236.

⁶⁰ “Letteralmente intesa, la parola dittatura significa la abolizione della democrazia” (KAUTSKY [1944], pag. 66).

decisioni che vengono assunte con “metodo democratico” (come ad esempio quella di abolire democraticamente la democrazia stessa o quella di sganciare bombe atomiche su città nemiche incenerendo istantaneamente molte decine di migliaia di persone).

Con un criterio di questo tipo neppure Atene antica si sarebbe potuta definire democratica dal momento che innestava la regola della *maggioranza assembleare* su una platea composta da un'esigua *minoranza sociale* che escludeva dai diritti politici le *donne* (un po' meno la metà della popolazione), gli *schiaivi* (più o meno 3/4 della popolazione) e gli *immigrati* di prima generazione. Senza contare che tra coloro che possedevano i diritti politici esisteva una *maggioranza di analfabeti* e una *minoranza* di persone che potevano pagarsi un filosofo-ghostwriter a cui affidare il compito di scrivere bei discorsi da usare in assemblea, per conquistare egemonia e potere.

Ma il punto ancora più importante è che attraverso una procedura formalmente democratica si possono prendere decisioni che nessuno oserebbe definire democratiche come quella assunta dall'assemblea di Atene – raccontata da Erodoto – di mettere a morte gran parte degli abitanti della città ribelle di Mitilene

“Gli Ateniesi [...] nel caldo dell'ira risolvettero di uccidere non solo quei che erano presenti, ma tutti quanti i Mitilenei giunti alla pubertà; e di fare schiaivi i fanciulli e le donne, incaricandoli di tutte le altre circostanze della ribellione, benché non fossero, come gli altri alleati, gravati di servitù: né moveva poco lo sdegno degli Ateniesi il riflettere che le navi peloponnesie per sostenerli avevano osato di tentare arditamente l'impresa della Ionia. Insomma essi non credevano in veruno modo tal ribellione fatta con leggero consiglio. Laddove spediscono una trireme a Pachete significandogli le prese risoluzioni, e gli ordinò tosto di trucidare i Mitilenei. Ma il giorno appresso tosto se ne pentirono non poco, e mutato consiglio discorrevano che non era senza nota di crudeltà e mostruosità quel decreto, per cui *si dannava allo sterminio un'int-*

⁶¹ L'etimologia del termine, invece, non ci dice granché – ed è proprio questo che la concezione marxista dello Stato *decostruisce* – perché “potere del popolo” rimanda alla nozione di popolo, una delle nozioni più controverse della storia dell'umanità.

ra nazione più presto che i soli colpevoli. Di che fatti accorti i legati dei Mitilenei che erano presenti, e quegli Ateniesi che si adoperavano per loro, procurarono di indurre i magistrati a riproporre il partito”⁶²

Alla fine la decisione di *condannare allo sterminio un'intera nazione* fu rivista e “solo” alcune centinaia di Mitilenei furono effettivamente uccisi. Ma il punto è chiaro: l'*agorà* di Atene poté deliberare “a maggioranza” l'eliminazione degli abitanti di un'intera città.

Sembra illogico celebrare la “grande democrazia greca” e al tempo stesso inorridire per le sue scelte; ma se questo avviene è a causa del fatto che la *forma di governo* “democrazia” è sempre – implicitamente o esplicitamente – riempita di significati morali “democratici” e dunque tendiamo a pensare la “democrazia” tanto come *metodo*, tanto come *contenuto*, senza renderci minimamente conto del carattere ideologico⁶³ del discorso che su di esso viene costruito.

«È naturale che un liberale parli di “democrazia” in generale. Ma un marxista non deve mai dimenticare di porre la domanda: “per quale classe?”. Tutti sanno, per esempio - e lo sa anche lo “storico” Kautsky - che le rivolte e anche il forte fermento tra gli schiavi nell'antichità rivelarono il fatto che in sostanza *lo Stato antico era la dittatura dei proprietari di schiavi*. Forse che la dittatura distruggeva la democrazia tra i proprietari di schiavi, per i proprietari di schiavi? Tutti sanno che non era così»⁶⁴

In una società classista, così come la dittatura è sempre “dittatura su”, la democrazia è sempre “democrazia per”. La *democrazia per i proprietari di schiavi* è la *dittatura dei proprietari sugli schiavi*. Questa è la concezione della democrazia di Lenin. Si tratta di capire se si vuole essere dalla parte della *dittatura degli schiavi* oppure dalla parte di quella degli *schiaivisti*.

⁶² Cfr. ERODOTO [2008].

⁶³ Cfr. CANFORA [2004].

⁶⁴ LENIN [28], pag. 239.

Kautsky si domanda sarcasticamente “...che bisogno ci sia di una dittatura se abbiamo dalla nostra parte la maggioranza del popolo” e si risponde allo stesso modo in cui rispondono i menscevichi russi: Lenin vuole la dittatura perché sa che è l'unico modo per imporre il socialismo ad un paese che, al socialismo, non è ancora pronto

“Kautsky identifica il Leninismo con le condizioni attuali della Russia per condannarlo (si ricordi che l'intera socialdemocrazia, seguendo i menscevichi russi, insisteva a quel tempo sul fatto che il partito Bolscevico provava a prendere una scorciatoia verso il socialismo tentando di stabilirlo in un paese arretrato ovvero in un paese che non era ancora sufficientemente maturo, tanto economicamente quanto politicamente, per una rivoluzione socialista”⁶⁵

Si tratta di un'accusa che è stata avanzata molte volte ai bolscevichi e che è stata al centro anche dello scontro con il *populismo*: la Russia è ancora un paese contadino con una classe operaia esigua che non può guidare il processo rivoluzionario se non attraverso un uso “dittatoriale” del potere. Ma in questa accusa si evidenzia, ancora una volta, la profonda incomprensione del senso in cui Lenin parla di “dittatura”

“L'essenza della dottrina dello Stato di Marx può essere compresa fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il proletaria-

⁶⁵ BALIBAR [1977] pag. 13. Transcribed by *From Marx to Mao*: “Kautsky uses the identification of Leninism with contemporary Russian conditions in order to condemn it (remember that the whole of Social-Democracy, following the Russian Mensheviks, was at this time insisting that the Bolshevik Party had tried to 'take a short cut' to socialism by attempting to establish it in a backward country, i.e. in a land which was not yet sufficiently 'mature', either economically or politically, for socialist revolution)”

to dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero periodo storico, che separa il capitalismo della "società senza classi", dal comunismo. Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono in un modo o nell'altro, ma in ultima analisi, necessariamente, una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato”⁶⁶

Per Lenin la *democrazia/dittatura del proletariato* è una democrazia più ampia di quella borghese. Dunque, non si deve contrapporre “democrazia” a “dittatura”, ma *democrazia borghese* a *democrazia socialista* o anche *dittatura del capitale* a *dittatura dei lavoratori*. Che poi lo Stato sorto dopo l'Ottobre sia stato capace – fino a quando, in che misura, *se* – di costruire una democrazia effettivamente socialista è stato e dovrà restare oggetto di approfondimento.

2.4 La violenza come necessità

Diversamente da quanto capita talvolta di leggere⁶⁷ per i marxisti lo Stato non è affatto semplice esercizio della funzione *repressiva* (anche se, in definitiva, la forza materiale è quella che *regola in ultima istanza* i rapporti di forza tra le classi); Gramsci, lo abbiamo detto, parla di *forza* e di *egemonia*; Althusser parla di *Apparati repressivi* di Stato e di *Apparati ideologici* di Stato.

Lenin mostra che il miglior sistema politico-istituzionale per il capitalismo è quello *repubblicano* e *democratico* perché si presenta come aperto alla dialettica delle idee (mentre in realtà non lo è affatto)

⁶⁶ LENIN [25], pag. 389.

⁶⁷ Valga per tutti la riflessione di Pierre Bourdieu che attribuisce alla tradizione marxista la tendenza a vedere soprattutto la funzione *repressiva* dello Stato.

“La *repubblica democratica* è il migliore involucro politico possibile per il capitalismo”

“nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della *repubblica democratica borghese* può scuoterlo”⁶⁸

Si tratta di un passaggio importante, denso di conseguenze.

La *prima* è che il ricorso alla violenza e alla repressione è, per il potere, una *scelta dettata dalla necessità*. La *seconda* è che la macchina dello Stato funziona bene in un certo modo (a favore degli *sfruttatori*), ma è del tutto velleitario proporsi di farla funzionare nel modo opposto (a favore degli *sfruttati*).

Anche i rivoluzionari ricorrono alla violenza solo *per necessità* (tanto più che in genere chi insorge si trova in condizioni di *inferiorità militare*) e lo fanno sia per ragioni *difensive*, sia per ragioni *offensive*: la violenza è un passaggio necessario *per far nascere e difendere il nuovo*, posto che *il vecchio non accetta mai di uscire di scena pacificamente*

“... che la violenza abbia nella società ancora un'altra funzione (oltre al male che essa produce), una funzione rivoluzionaria, che essa, secondo le parole di Marx, sia la *levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova*, che essa sia lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte, di tutto questo nel sig. Duhring non si trova neanche una parola”⁶⁹

Dal momento che il *ricorso alla violenza è inevitabile* (non foss'altro che per difendere la possibilità *reale* di una rivoluzione *in potenza* così come le conquiste della rivoluzione già *in atto*) diventa essenziale educarsi a questa prospettiva

⁶⁸ Cit. Friedrich Engels in LENIN [25], Pag. 372.

⁶⁹ LENIN [25], Pag. 377.

“La necessità di educare sistematicamente le masse in questa – e precisamente in questa – idea della rivoluzione violenta, è alla base di tutta la dottrina di Marx e di Engels”⁷⁰

Ma se la violenza è necessaria per avviare la fase del *socialismo* essa invece non è più necessaria per passare alla fase del *comunismo*

“La sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta. Lo soppressione dello Stato proletario, cioè la soppressione di ogni Stato, non è possibile che per via di «estinzione»”⁷¹

Non si tratta affatto, come potrebbe apparire ad uno sguardo superficiale, di un *elogio della violenza*; del resto i bolscevichi hanno realizzato l'Ottobre anche grazie alla parola d'ordine della *pace* e del ritiro immediato dalla Prima guerra mondiale, una parola d'ordine che tutte le altre forze politiche russe, eccetto gli anarchici, si rifiutavano di adottare. Si tratta piuttosto di una dichiarazione *pragmatica*, che riconosce la necessità di un certo grado di violenza per abbattere l'*ancient regime* ed aprire la strada alla *società nuova*.

Ora, lo Stato non è solo repressione ma di certo è *anche*, e in buona misura, repressione

“Lo Stato è un'organizzazione particolare della forza, è l'organizzazione della violenza destinata a reprimere una certa classe”⁷²

“Il potere statale, l'organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza, sono necessari al proletariato sia per reprimere la resistenza degli sfruttatori, sia per dirigere l'immensa massa della popolazione – conta-

⁷⁰ LENIN [25], Pag. 378.

⁷¹ LENIN [25], Pag. 379.

⁷² LENIN [25], Pag. 380.

dini, piccola borghesia, semi-proletariato – nell'opera di «avviamento» dell'economia socialista”⁷³

Dove esistono classi esiste lotta di classe; dove esiste lotta di classe esiste potere di alcune classi su altre classi; dove esiste il potere di una classe esiste la violenza per *instaurare e conservare* tale potere. In questo, la rivoluzione socialista non è diversa dalle rivoluzioni che l’hanno preceduta (come quella francese o quella americana o quella inglese). La differenza risiede semmai nel fatto di presentarsi come *ultima rivoluzione violenta* (essendo l’ultima rivoluzione *tout court* la rivoluzione *pacifica* del passaggio dal socialismo al comunismo)

“Costoro noi li dobbiamo reprimere, per liberare l'umanità dalla schiavitù salariata; si deve spezzare con la forza la loro resistenza; ed è chiaro che dove c'è repressione, dove c'è violenza, non c'è libertà, *non c'è democrazia*”⁷⁴

⁷³ LENIN [25], Pag. 382. Si osservi qui come sia chiarissima l'idea di Lenin della costruzione del socialismo come *alleanza* tra proletariato, piccola borghesia e sotto-proletariato.

⁷⁴ LENIN [25], Pag. 433.

3. La teoria del comunismo in *Stato e rivoluzione*

3.1 Di ricette e cuoche

Come è noto, Marx ebbe a rivendicare⁷⁵, contro la critica dei *positivisti* francesi, la scelta di non prescrivere ricette *comtiane* per *l'osteria dell'avvenire* nella sua opera maggiore, *Il Capitale*. Ma il “fioretto” era arrivato tardi perché Marx si era già occupato da tempo dell’“osteria” (valgano per tutte le splendide pagine dedicate al “feticismo delle merci”⁷⁶); e in ogni caso, del socialismo Marx si era già occupato a lungo in gioventù e se ne sarebbe occupato anche negli anni della maturità (si pensi alle “glosse” al programma di *unificazione* della socialdemocrazia tedesca che si tenne a Gotha nel 1875).

Lenin scrive il maggior numero di interventi su questo tema nella fase immediatamente precedente l'Ottobre e negli anni seguenti. *Stato e rivoluzione* è appunto uno dei momenti in cui Lenin immagina alcuni aspetti del socialismo e alcune delle sue caratteristiche *sociali* ed *istituzionali*.

La prima cosa che colpisce chi conosce poco Lenin è il fatto che, proprio alla vigilia della presa del potere, egli abbia voluto spingere la propria riflessione ben oltre la “contingenza”, ricollegandosi idealmente ad una fase che è persino ulteriore a quella socialista, ovvero alla fase *comunista*. Certo, la spinta a scrivere *Stato e rivoluzione* cresce nel clima rivoluzionario dell'estate del 1917, ma *Stato e rivoluzione* non deve essere pensato come la voce “come si costruisce lo Stato socialista” del *manuale del giovane rivoluzionario*. Il tono visionario di Lenin è indubbiamente suscitato dal protagonismo delle masse nell'epopea rivoluzionaria in atto e niente affatto da un qualsivoglia ripensamento della sua tradizionale impostazione del *rapporto tra partito e masse* (come ben si vedrà in tutti gli scritti successivi

⁷⁵ MARX [1970], *Poscritto* alla II edizione, pag. 37.

⁷⁶ MARX [1970], Libro I, Capitolo I, § 4, *Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano*, pag. 103. Cfr anche IACONO [2016].

all'Ottobre, da *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* a *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* fino a tutte le prese di posizione in merito allo sviluppo del processo rivoluzionario). Per questa ragione, un'ipotesi come la seguente, pur essendo *suggestiva*, deve essere considerata *irricevibile*

“*Stato e rivoluzione*, in superficie, sembra essere completamente antitetico allo spirito e al programma delle principali opere di Lenin [...]. Si è subito impressionati, leggendo *Stato e rivoluzione*, dal ruolo decisivo assegnato alle masse proletarie nella rivoluzione in corso, in contrasto con quello del partito, e con il loro ruolo nel processo di costruzione della nuova società socialista – con la sottolineatura delle capacità spontanee della classe operaia e con la minima attenzione assegnata all'organizzazione e alla disciplina. L'approccio fortemente elitario che costituisce il tema principale di *Che fare?* e che è un elemento essenziale del leninismo, lascia il passo a tendenze spontaneistiche e anarchiche in *Stato e rivoluzione*; l'attenta pianificazione e organizzazione delle avanguardie lascia il passo all'improvvisazione impaziente e idealistica”⁷⁷

Ma le cose stanno davvero in questo modo?

Leggiamo questo passaggio

“Educando il *partito operaio*, il marxismo educa una *avanguardia* del proletariato, *capace di prendere il potere* e di *condurre tutto il popolo al socialismo*, capace di dirigere e di organizzare il nuovo regime, d'essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia”⁷⁸

Leggendo questo brano alla lettera si potrebbe addirittura desumere che sia *il partito operaio*, il partito rivoluzionario, a “prendere il potere” e a guidare il resto

⁷⁷ BARFIELD [1971], pp. 46, Traduzione mia.

⁷⁸ LENIN [25], pag. 382.

del popolo verso il socialismo. Il ruolo del partito sarebbe dunque tutt'altro che ridimensionato. Ma forse anche questa è un'interpretazione questionabile.

A Lenin viene generalmente attribuita l'affermazione secondo cui anche le cuoche dovrebbero (imparare ad) occuparsi delle cose dello Stato. Il senso di questa frase – che si dice sia contenuta in *Stato e rivoluzione* – sarebbe quello che gli affari dello Stato non dovrebbero restare appannaggio esclusivo di élite specializzate, ma oggetto di dibattito tra tutti i cittadini. Ora, in *Stato e rivoluzione*, il senso di questa affermazione effettivamente c'è, ma la frase no⁷⁹.

Una frase simile si trova in un altro scritto

«Non siamo degli utopisti. Sappiamo che una *cuoca* o un manovale qualunque non sono in grado di partecipare subito all'amministrazione dello Stato. In questo siamo d'accordo con i cadetti, con la Bresckovskaia, con Tsereteli. Ma ci differenziamo da questi cittadini in quanto esigiamo la rottura immediata con il pregiudizio che solo dei funzionari ricchi o provenienti da famiglia ricca possano governare lo Stato, adempiere il lavoro corrente, giornaliero di amministrazione. Noi esigiamo che gli operai e i soldati coscienti facciano il tirocinio nell'amministrazione dello Stato e che questo studio sia iniziato subito o, in altre parole, che si cominci subito a far partecipare tutti i lavoratori, tutti i poveri a tale tirocinio»⁸⁰

Si tratta di una frase molto suggestiva che richiama il problema posto da Platone nel IV libro de *La Repubblica*⁸¹ dove il filosofo greco tratteggia una *struttura sociale su tre livelli* (filosofi, guardiani, “terzo stato”) che viene fatta corrispondere

⁷⁹ “Noi, / anche ad ogni cuoca / insegneremo a dirigere lo stato”, MAJAKOVSKIJ [1958], pag. 309.

⁸⁰ LENIN [26], pag. 99.

⁸¹ Cfr PLATONE [2006], IV libro, pag. 537.

alla *struttura tripartita dell'anima* (*logos, thymos, epithymia*); una società nella quale la direzione dello Stato viene affidata alla casta dei filosofi che vengono preparati sin dalla nascita, attraverso una *formazione specifica*, ad occuparsi di tale compito.

Quando Lenin scrive

“Sappiamo che una cuoca o un manovale qualunque non sono in grado di partecipare subito all'amministrazione dello Stato”

sembra concordare con Platone che occuparsi dell'amministrazione dello Stato è qualcosa che non può essere fatto solo sulla base dell'essere cittadini e che serve un *apprendistato* – una *formazione specifica* – di cui i cittadini hanno bisogno. Questo fa pensare ad Alain Badiou⁸² quando ripropone l'ipotesi platonica dei filosofi alla guida dello Stato, ma in un mondo dove *tutti sono ormai divenuti filosofi* ovvero in una società comunista.

“Democrazia” è invece solo una parola vuota se le persone non hanno conquistato la formazione necessaria per affrontare i complessi problemi *tecnici* ed *etici* che presenta – ed ancora più *presenterà* – la vita sociale. Il punto è che la formazione del cittadino “qualunque” – della cuoca come del manovale – non può avvenire “in vitro”, ma può darsi solo attraverso un *tirocinio*; un vero e proprio “training on the job”, come verrebbe chiamato oggi, un *imparare sul campo*; e imparare sul campo significa, inevitabilmente, compiere molti *errori*, per una *lunga* fase. Ma significa anche un'altra cosa, densa di implicazioni: significa che bisogna andare “a lezione dal nemico” per imparare a fare a meno di lui; del resto, con chi si può fare il *tirocinio* di cui parla Lenin se non con chi ha *già* assunto responsabilità nell'amministrazione dello Stato? Qui si misura la straordinaria “lungimiranza istintiva” di Lenin che coglie un punto che diventerà decisivo della fase successiva all'Ottobre. Ovvero, come coniugare la necessità di “andare a lezione” dalla borghesia e persino dal vecchio apparato zarista (se pensiamo ad esempio ai funzionari *militari*) e allo stesso tempo evitare che essi siano in grado di stendere la

⁸² Cfr. BADIOU [2013].

propria egemonia sul processo rivoluzionario *ostacolandone* – o addirittura *invertendone* – la direzione. Si tratta del dibattito sul comunismo di guerra, sulla NEP, sul capitalismo di Stato sotto la dittatura del proletariato (come definì Lenin la fase di transizione post-Ottobre che avrebbe dovuto avviare la costruzione della prima fase socialista)⁸³.

C'è un punto ulteriore, ben colto da un vecchio intervento di Lucio Magri

“Per esprimerci con un paradosso che rovescia la celebre frase di Lenin: lo Stato “potrà essere diretto da una cuoca” solo nella misura in cui non esisteranno più cuoche”⁸⁴

Come ricorda molto efficacemente Marx l'*attività di cucire* esisteva ben prima del *mestiere di sarto* e l'*attività di tessere* esisteva ben prima del mestiere di tessitore

“Né il rapporto fra l'abito e il lavoro che lo produce è certo cambiato, preso in sé e per sé, per il fatto che la sartoria diventi professione particolare, articolazione autonoma della divisione sociale del lavoro. Dove e quando è stato costretto dal bisogno di coprirsi, l'uomo ha tagliato e cucito per millenni, prima che un uomo divenisse sarto”⁸⁵

Allo stesso modo, l'*attività di cucinare* esisteva ben prima del mestiere di cuoca. Sarti, tessitori e cuoche sono solo *crystallizzazioni* prodotte dalla divisione sociale del lavoro.

⁸³ Su questi temi è molto interessante la riflessione di Charles Bettelheim in BETTELHEIM [1975].

⁸⁴ Cfr. MAGRI [1967].

⁸⁵ Cfr. MARX [1970], pag. 74.

Uno degli effetti più deleteri del modo capitalistico di produzione è quello che spinge la divisione del lavoro ad un punto tale che non permette agli uomini di esprimere neppure minimamente la propria *Gattungswesen*⁸⁶ – la propria *essenza generica*, derivante dalla mancanza di vincoli istintuali rigidi⁸⁷ – ovvero la capacità del proprio agire sociale di oggettivarsi in molte differenti attività.

“...proprio dal fatto che la cosiddetta ‘essenza umana’ è storica e non naturale, la natura umana è vista come un *Gattungswesen*, cioè come caratteristica dell’uomo come ente naturale generico e non specifico, o più esattamente che si specifica storicamente solo sulla base di una genericità costitutiva precedente. In quanto ente naturale generico, l’uomo non è geneticamente prefissato a dar luogo a una e una sola forma di oggettivazione sociale. [...] L’ente naturale generico, cioè la *Gattungswesen*, che costituisce l’uomo come essere inscindibilmente naturale e sociale, permette all’uomo la storicità, che non è soltanto l’infinita produzione di configurazioni storiche e sociologiche diverse, ma è anche il luogo della perdita e del ritrovamento di se stesso”⁸⁸

Lo sviluppo della società comunista produce il superamento *in larga misura*⁸⁹ della divisione del lavoro e soprattutto delle sue conseguenze *gerarchiche*; nessuno è più costretto ad essere per tutta la vita una “cuoca” o un “manovale” o un “filosofo” e il fatto che tutti possano occuparsi dell’amministrazione dello Stato diventa straordinariamente realistico anche perché, grazie alla fine dello sfruttamento capitalistico del lavoro e all’uso di macchine *ergonomiche*, gli esseri umani vengono liberati dalla necessità di dedicare al lavoro *salaricato*⁹⁰, ovvero alla propria *riproduzione*, gli anni migliori della propria vita e le ore migliori della propria gior-

⁸⁶ Cfr MARX [2004], [*Il lavoro estraniato*], pag. 66.

⁸⁷ Cfr anche GEHLEN [2010] e UEXKÜLL [2013].

⁸⁸ PREVE [2004], pag. 160.

⁸⁹ Tra un attimo chiariremo perché sia poco verosimile l’idea del superamento integrale della divisione del lavoro sebbene Lenin, in *Stato e rivoluzione*, sembri presentare questo superamento in tale forma.

nata – ovvero le proprie *energie migliori* – e potranno dedicarsi a tante altre attività come appunto la *formazione* necessaria per occuparsi dell'amministrazione dello Stato.

Nelle società contemporanee, in cui la scienza ci pone viepiù di fronte a dilemmi *tecnici e morali* rispetto ai quali non siamo preparati, il “problema della cuoca di Lenin” si fa sempre più rilevante. Con la motivazione (o la scusa) della sempre maggiore *complessità* delle decisioni da prendere si produce uno spostamento dei processi decisionali verso luoghi sempre più distanti dalle persone; avviene, cioè, una progressiva *espropriazione del potere decisionale popolare* e questo è uno degli elementi che definiscono il carattere sempre più oligarchico e sempre meno democratico di queste società.

Come possiamo sapere se effettivamente la *fusione* nucleare sia una tecnologia più pulita della *fissione* nucleare? Quanti cittadini conoscono la differenza tra *fusione* e *fissione* nucleare? Su quali basi si può prendere la decisione se mantenere la fissione o passare alla fusione o escluderle entrambe? Evidentemente, in nessun modo.

⁹⁰ Per quanto, anche in una società comunista ciascuno *deve contribuire* secondo le proprie possibilità alla produzione della ricchezza necessaria per garantire la riproduzione sociale. Dare lavoro e ricevere in cambio una quota della ricchezza sociale è pur sempre *una forma di salario*, di retribuzione del lavoro. Del resto Marx, parlando di un ipotetica forma di organizzazione sociale che chiama “associazione di uomini liberi” afferma: “Solo per mantenere il parallelo con la produzione delle merci presupponiamo che la partecipazione di ogni produttore ai mezzi di sussistenza sia determinata dal suo tempo di lavoro. Quindi il tempo di lavoro rappresenterebbe una doppia parte. La sua distribuzione, compiuta socialmente secondo un piano, regola l'esatta proporzione delle differenti funzioni lavorative con i differenti bisogni. D'altra parte, il tempo di lavoro serve allo stesso tempo come misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro in comune, e quindi anche alla parte della produzione comune consumabile individualmente. Le relazioni sociali degli uomini coi loro lavori e con i prodotti del loro lavoro rimangono qui semplici e trasparenti tanto nella produzione quanto nella distribuzione” (MARX [1970], pag. 110)

Come possiamo decidere consapevolmente in merito ad un quesito referendario di questo tipo?

“Volete voi che sia abrogato l'art. 6, comma 17, terzo periodo, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, "Norme in materia ambientale", come sostituito dal comma 239 dell'art. 1 della legge 28 dicembre 2015, n. 208, "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2016)", limitatamente alle seguenti parole: "per la durata di vita utile del giacimento, nel rispetto degli standard di sicurezza e di salvaguardia ambientale"?”⁹¹

Di fronte a scelte di questo tipo l'unica cosa che possiamo fare è *delegare* qualcuno di cui ci fidiamo a prendere la decisione per conto nostro.

Di più: delegheremo dei *tecnici*. Ma come facciamo a sapere se i tecnici operano le loro scelte pensando agli interessi generali oppure ai propri? Delegheremo agli operatori di borsa le decisioni che riguardano la finanza? E quelle che riguardano l'introduzione dei farmaci alle case farmaceutiche? È evidente che i problemi che Lenin pone in *Stato e rivoluzione* non sono per nulla “archeologia politica”; al contrario, sono i problemi che abbiamo di fronte oggi: soltanto, straordinariamente *amplificati*.

3.4 Sulla questione della divisione del lavoro

Marx ed Engels attribuiscono grande rilevanza allo sviluppo della divisione del lavoro nella nascita delle società classiste; di conseguenza, il *superamento della divisione del lavoro* viene considerato un punto cardine della teoria marxista.

Come è pensato tale superamento in *Stato e rivoluzione*? Lenin concentra il proprio ragionamento fondamentalmente su una riflessione di Marx contenuta all'interno della cosiddetta *Critica del programma di Gotha*

⁹¹ Cfr. Wikipedia, *Referendum abrogativo del 2016 in Italia*.

“«... In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione *asservitrice* degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il *contrasto* di lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo *sviluppo onnilaterale degli individui* sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: *ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!*»⁹²

Nel comunismo, secondo Marx, non vi sarà più “*subordinazione asservitrice alla divisione del lavoro*” e non vi sarà più “*contrasto*” tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Si tratta di una frase che qualcuno ha interpretato come superamento *tout court* della divisione del lavoro, ma che dovremmo interpretare in modo più realistico: *esisterà ancora divisione del lavoro*, ma non nella forma rigida del *contrasto* tra lavoro *manuale* e lavoro intellettuale o dell'obbligo a svolgere solo *un tipo* di lavoro; al contrario, la divisione del lavoro si ridurrà ad un fatto meramente *funzionale* e si avrà la possibilità di spaziare su attività diverse, senza essere costretti a subire quel fenomeno di *estraneazione* di cui Marx aveva parlato sin dagli anni della gioventù⁹³.

Alla frase di Marx, Lenin aggiunge

“Ma non sappiamo e non possiamo sapere quale sarà la rapidità di questo sviluppo, quando esso giungerà a una rottura con la divisione del lavoro, alla soppressione del contrasto fra il lavoro intellettuale e fisico, alla trasformazione del lavoro nel «primo bisogno della vita»⁹⁴

⁹² MARX [1992].

⁹³ Cfr MARX [2004].

⁹⁴ LENIN [25], pag. 440.

Si tratta, come è chiaro, di un approccio molto *prudente* in cui emerge la consapevolezza delle enormi difficoltà che dovranno essere attraversate durante tutta l'epoca della *transizione*. Lenin parla di “rottura” con la divisione del lavoro, ma è lecito desumere che egli si riferisca al superamento della divisione *gerarchica* del lavoro.

A questo proposito è interessante considerare la riflessione avanzata da uno degli allievi di Lukacs, István Mészáros, il quale parla di *distinzione* tra divisione *orizzontale* e divisione *verticale* del lavoro

“Lo sviluppo della divisione *funzionale* del lavoro – in linea di principio universalmente applicabile – costituisce la dimensione *orizzontale* potenzialmente liberatrice del processo di lavoro del capitale. Comunque questa dimensione è *inseparabile* dalla divisione del lavoro *verticale* o *gerarchica* nel contesto della struttura di comando del capitale”⁹⁵

Mészáros afferma che, in linea di principio, la divisione orizzontale del lavoro non è in contraddizione con il processo di liberazione del lavoro. Si tratta di un'affermazione importante, apparentemente in contrasto con la diffusa idea che il primo compito del socialismo debba essere quello di puntare a ridurre, e in prospettiva ad *eliminare*, la divisione del lavoro e innanzitutto la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ciò che si dovrebbe realizzare grazie allo sviluppo di competenze *globali* (quindi andando in senso opposto alla specializzazione)

“il socialismo, come processo storico, può svilupparsi solo sulla base di una profonda trasformazione della divisione del lavoro, sulla base di una politica consapevolmente contraria alla divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, contro competenze 'limitate', a favore di ciò che Marx chiama 'competenze a tutto tondo’”⁹⁶

⁹⁵ MÉSZÁROS [2006], pag. 30.

⁹⁶ BALIBAR [1977]. Balibar rincara la dose parlando di una “proletarizzazione generalizzata dell'intera società” che meriterebbe tuttavia di essere spiegata meglio per evitare che possa indurre pericolosi fraintendimenti: “socialism is a process in the course

Il punto è: siamo davvero certi che uno scenario di superamento *integrale* della divisione del lavoro sia effettivamente *ipotizzabile*? Evidentemente no e non solo nel breve termine. Tra poco vedremo perché, in effetti, tale superamento non sia neppure *auspicabile*.

Mészáros riconosce correttamente che “nel contesto della struttura di comando del capitale” – nel capitalismo, per semplificare – la divisione *orizzontale* del lavoro (che è una “semplice” divisione tecnico-funzionale) risulta inseparabile dalla divisione *verticale* (che è invece una divisione sociale-gerarchica) ed anzi che la divisione tecnica è strettamente *controllata* da quella gerarchica.

“Un altro strumento attraverso cui passa la subordinazione del lavoratore al capitale è la divisione *tecnica* del lavoro. La divisione tecnica del lavoro (organizzazione del lavoro) cambia continuamente con lo svilupparsi del capitalismo. Infatti, essa è la forma di organizzazione sociale della produzione assunta di volta in volta dalla divisione sociale del lavoro tra detentori delle potenze intellettuali, borghesia e i suoi servitori, e lavoratori, produttori di plusvalore, il proletariato.

«Poiché la produzione e la circolazione delle merci sono presupposto generale del modo di produzione capitalistico, la divisione del lavoro di tipo manifatturiero richiede una divisione del lavoro all'interno della società che sia già giunta ad uno stadio di maturazione. Viceversa la divisione del lavoro di tipo manifatturiero sviluppa e moltiplica per reazione, la divisione sociale del lavoro». (Karl Marx, *Il Capitale*)⁹⁷

D'altra parte, ciò che è indubbiamente vero nel capitalismo non è detto che debba essere vero anche nel socialismo dove gli elementi che permettono il “riconosci-

which the condition of the proletariat becomes generalized at the same time as it is transformed and tends to disappear. This is, in both senses of the term, the end point of the formation of the proletariat.”.

⁹⁷ NAVILLE [1970], pag. 472.

mento sociale” – la “distinzione”⁹⁸, diciamo così – sono diventati profondamente diversi e dove è diventata chiara la comprensione della natura *sociale* di qualunque contributo *individuale*; dove è diventato chiaro che un chirurgo può operare a cuore aperto solo perché *altri lavoratori* hanno forgiato gli strumenti delicatissimi con cui egli opera (dai computer alla sala operatoria, dal bisturi ai generatori di corrente, dai suoi occhiali ai disinfettanti necessari per rendere sterile l’ambiente, ecc...) e senza i quali l’arte di salvare vite tornerebbe allo *stadio dei salassi e delle purghe* quale, in sostanza, era prima dello straordinario impulso offerto dall’evoluzione scientifica e tecnologica della modernità.

Perché è importante la distinzione tra divisione *orizzontale* e divisione *verticale*? Perché non è possibile immaginare nessuna grande chirurgia senza specializzazione. Bisogna dunque intendere nel modo giusto anche certe formulazioni di Marx ed Engels. Nell’*Ideologia tedesca*, ad esempio, c’è un passo tanto *bello* quanto *problematico*

“...appena il lavoro comincia ad essere diviso ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva *che gli viene imposta* e dalla quale *non può sfuggire*: è cacciatore, pescatore, o pastore, o critico critico, e tale deve restare se non vuol perdere i mezzi per vivere; laddove nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell’altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico.”⁹⁹

La rappresentazione è certamente suggestiva ed in modo *molto semplice* dice qualcosa di *molto importante*: in una società comunista nessuno deve essere condannato a vita a svolgere un certo compito che gli viene *imposto* e dal quale *non può sfuggire*; nessuno deve essere condannato alla mutilazione della propria crea-

⁹⁸ Cfr. BOURDIEU [2001].

⁹⁹ MARX-ENGELS [2000], pag. 24.

tività, all'impossibilità di esprimere le proprie potenzialità, alla trasformazione del lavoro come attività *creativa* in lavoro come attività *alienata* e *alienante*¹⁰⁰. Siamo nel "regno della libertà" dopotutto.

D'altra parte, chi vorrebbe essere operato a cuore aperto da qualcuno che la mattina fa il filosofo, a mezzogiorno il muratore e alle 5 del pomeriggio il cardio-chirurgo? Chi farebbe progettare un ponte ad un ingegnere che progetta ponti a ritaglio di tempo, tra una passeggiata nei boschi e una partita di scacchi? Annullare ogni forma di divisione tecnica del lavoro precipiterebbe l'umanità nel comunismo *primitivo*, non certo in quello vagheggiato da Marx o Lenin che, non dimentichiamolo, si determina storicamente come esito di un processo rivoluzionario che ha come proprio fondamento il superamento dialettico della *contraddizione* tra *sviluppo delle forze produttive* e forma *capitalistica* dei rapporti sociali di produzione¹⁰¹.

3.5 Sul carattere utopico di "Stato e rivoluzione"

Stato e rivoluzione è stato accusato di fare "l'elogio della dittatura" e al tempo stesso di essere un testo *anarchico* e *utopistico*. Per esempio, è stato accusato di aver mutuato le sue concezioni fondamentali dal socialismo utopistico pre-marxista (Fourier, Saint Simon) per tramite delle riflessioni engelsiane della maturità (*L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* e *l'Anti-Duhring*)

"erano quattro gli elementi del pensiero politico di Fourier che lo avevano influenzato in modo permanente. Questi elementi erano: (1) il pieno sviluppo delle capacità umane; (2) la fine della divisione sociale del lavoro; (3) la fine dell'esistenza di classi sociali basate sulla proprietà privata; (4) la fine dello Stato"¹⁰²

¹⁰⁰ Cfr. MARX [2004].

¹⁰¹ MARX [1974], pag. 5.

Levine pone il problema del (presunto) carattere *positivistico* del pensiero di Engels (e di quello di Lenin) che risiederebbe nella sua fiducia nel ruolo della scienza

“Saint-Simon era un positivista sociale, le cui radici risalgono a Cordocet e proseguono verso Comte. Egli credeva in una società sotto il controllo di una aristocrazia scientifica. Era un *“platonico” tecnologico* e sentiva che solo una élite scientifica avrebbe potuto produrre abbondanza economica e di conseguenza abolire la povertà [...] Le influenze fourieriste e saintsimoniane furono espresse nel modo più chiaro nell'*Anti-Dühring* di Engels, punto di passaggio nel loro viaggio verso Lenin e specialmente verso il suo *Stato e rivoluzione*.”¹⁰³

In effetti, si può affermare che il marxismo ripone grande fiducia nello sviluppo scientifico e tecnologico e potremmo addirittura dire che il marxismo considera il comunismo possibile *solo grazie all'apporto fondamentale del livello più avanzato di sviluppo scientifico e tecnologico*, in una concezione diametralmente opposta a quella di un certo *neo-primitivismo* anarchico¹⁰⁴). Ma avere fiducia nel ruolo della scienza e considerare la scienza fondamentale nella vita degli uomini non è affatto sintomo di “positivismo” perché nel marxismo questa fiducia è sempre stretta-

¹⁰² LEVINE [1985], trad. mia: “there were four elements of Fourier's political thinking which permanently influenced him. These elements were: (1) the full development of human talents; (2) the end of the social division of labor; (3) the end of social classes based upon the ownership of private property; (4) the end of the state”.

¹⁰³ LEVINE, *Ibidem*, trad. mia: “Saint-Simon was a social positivist, whose roots return to Cordocet and continue on to Comte. He believed in a society under the control of scientific aristocracy. He was a technological Platonist who felt that only a scientific elite could produce economic abundance and therefore abolish poverty [...] The Fourierist and Saint-Simonian traditions were most clearly expressed in Engels' *Anti-Dühring* as their transit point on their journey into Lenin, specifically his *State and Revolution*.”.

¹⁰⁴ Cfr. ZERZAN [2004], KACZYNSKI [1997], THOREAU [1988].

mente condizionata al *controllo umano sulla scienza*. Positivistica sarebbe invece l'idea che il bene dell'umanità possa realizzarsi per effetto del “*laissez-faire tecnocratico*” in quanto lo sviluppo scientifico e tecnologico avrebbe “in sé” la capacità di produrre “progresso”.

Cosa afferma Lenin a questo proposito?

“Fino a quando vivremo in un paese di piccoli contadini, esisterà in Russia, per il capitalismo, una base economica più solida che per il comunismo. [Il nemico] si appoggia sulla piccola azienda, e per poterlo scalzare c'è un solo mezzo: dare all'economia del paese, agricoltura compresa, una nuova base tecnica, *la base tecnica della grande produzione moderna*. Solo l'elettricità fornisce tale base. *Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il paese*. [...] Solo quando il paese sarà elettrificato, quando avremo dato all'industria, all'agricoltura e ai trasporti la base tecnica della grande industria moderna, solo allora vinceremo definitivamente.”¹⁰⁵

Interessante, a questo proposito la riflessione di Slavoj Žižek

“La lezione ultima del monopolio Microsoft appare in fondo molto simile a quella suggerita da Lenin: anziché combatterne la dimensione monopolistica attraverso gli apparati dello Stato (pensate alla sentenza che impone a Microsoft di dividersi), non sarebbe più logico limitarsi a *socializzarla*, a renderla più aperta e accessibile? Oggi la tentazione è di riformulare il famosissimo motto di Lenin “Socialismo = elettricità + il potere ai Soviet” in “Socialismo = libero accesso a Internet + *il potere ai Soviet*” – e il secondo elemento della relazione diventa cruciale, perché indica l'unica forma di organizzazione sociale al cui interno Internet può davvero sviluppare il proprio potenziale liberatorio, e senza la quale sarebbe inevitabile una regressione a una versione aggiornata del più crudo determinismo tecnologico”¹⁰⁶

¹⁰⁵ Cfr. LENIN [26].

¹⁰⁶ ŽIŽEK [2003], pag. 115.

La fiducia marxista nella possibilità di un uso “*umanistico*” di *certe* macchine, ovvero di un loro uso a favore dell'*uomo* – e non del *capitale* – è stata talvolta guardata con sospetto da alcuni filosofi che hanno inteso mettere in guardia dagli effetti nefasti di ciò che viene presentato come “progresso scientifico” e che spesso “progressivo”¹⁰⁷ non è per nulla (un “sospetto” ben più che legittimo in un mondo che ha usato la razionalità tecnico-scientifica per produrre Auschwitz o Hiroshima¹⁰⁸ o per produrre quegli effetti – spesso *nefasti* – sull'ecosistema che sono al centro degli studi sull'*Antropocene*¹⁰⁹).

In *Stato e rivoluzione* “*utopico*” è sempre un attributo negativo, sostanzialmente sinonimo di *velleitario*, riferito a idee che non hanno alcuna possibilità di concretizzarsi; anche Marx ed Engels avevano tacciato come *utopiche* le teorie politiche di quei movimenti socialisti che, mossi a compassione per le tristi sorti del proletariato, intendevano promuovere progetti sociali costruiti solo sulla base dei propri *desiderata* e non sulla base di conoscenze di tipo *scientifico*; quindi, destinati inesorabilmente al fallimento.

“essi rifiutano ogni azione politica, in particolare ogni azione rivoluzionaria. Puntano a raggiungere il loro obiettivo per via pacifica e tentano di aprire la strada al nuovo vangelo sociale con il potere dell'esempio, attraverso piccoli esperimenti che naturalmente sono destinati a fallire.

Questa rappresentazione fantastica della società futura – in un'epoca in cui il proletariato è ancora pochissimo sviluppato e dunque si rappresenta la propria posizione in modo fantasioso – rispecchia il primo impulso del proletariato che presagisce una trasformazione complessiva della società”¹¹⁰

¹⁰⁷ Cfr., a titolo di esempio, ADORNO-HORKHEIMER [2010].

¹⁰⁸ Cfr. ANDERS [2007] e ANDERS [2016].

¹⁰⁹ Cfr. MOORE [2017], HARAWAY [2016], ANGUS [2016].

¹¹⁰ MARX [1969], pag. 323.

Ma *utopia* è anche il termine con il quale più spesso viene liquidato il pensiero marxista al quale si attribuisce proprio la pretesa di agire nel presente in nome di qualcosa di totalmente *immaginario* collocato nel futuro. E indubbiamente, il comunismo non è qualcosa che si possa mostrare altrimenti che attraverso *l'immaginazione*.

Il fatto è che il *pensiero del non ancora esistente* è una componente fondamentale della spinta verso la *critica* e la *trasformazione rivoluzionaria dell'esistente*

“L’utopia sta all’orizzonte. Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Faccio dieci passi e l’orizzonte si allontana di dieci passi. Per quanto cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l’utopia? A questo serve: a camminare”¹¹¹

Forse allora varrebbe la pena di provare a ri-semantizzare questo termine per spuntare un’accusa che troppo facilmente è stata rivolta contro chi ha provato a “gettare il cuore oltre la siepe”

“Nell’*Hexastichon* del poeta Anemolius leggiamo che *Utopia*, così chiamata dagli antichi per il suo isolamento, dovrebbe invece essere chiamata ben a ragione *Eutopia* (ivi, pag. 20). Si può allora supporre che Moro abbia scelto il termine *Utopia* proprio a causa della sua ambiguità; ossia perché poteva prestarsi a significare tanto ou-topia quanto eu-topia. *Utopia* sarebbe quindi il «luogo felice» che «non c’è»¹¹²

E ancora

“La parola deriva dal greco οὐ ("non") e τόπος ("luogo") e significa “non-luogo”. Nella parola, coniata da Tommaso Moro, è presente in origine un gioco di parole con l’omofono inglese eutopia, derivato dal greco εὖ (“buono” o “bene”) e

¹¹¹ Cfr. GALEANO.

¹¹² QUARTA [1991], pag. 7.

τόπος (“luogo”), che significa quindi “buon luogo”. Questo, dovuto all'identica pronuncia, in inglese, di “utopia” e “eutopia”; dà quindi origine ad un doppio significato: utopia (nessun luogo), eutopia (buon luogo). L'utopia sarebbe dunque un luogo buono/bello ma parimenti inesistente, o per lo meno irraggiungibile”¹¹³

E cosa si dice, per l'appunto, del comunismo? Si dice questo: ammesso e non concesso che sia bello, di certo non è realizzabile perché l'uomo è “homo homini lupus”, un essere competitivo sempre pronto alla guerra e poco o per nulla incline alla spontanea cooperazione e alla reciproca solidarietà. Dunque, poiché la natura umana non è compatibile con l'affermarsi di una società cooperativa¹¹⁴ e solidale, allora tale società può affermarsi solo in una sua versione “totalitaria”, *contro la volontà degli uomini* e quindi *negando i suoi stessi presupposti* ultra-democratici.

Si tratta di un ragionamento indubbiamente *verosimile* e ciò nonostante *false* poiché la “natura” dell'uomo, se esiste, ha più a che fare con la carenza di istinti (Gehlen), con la socialità (Aristotele) e con la *genericità* (Marx) – e dunque con la capacità *adattativa* (Berger-Luckmann) – ed è comunque sempre *storicamente e socialmente determinata*.

“L'«essere uomo» è socio-culturalmente variabile. In altri termini, *non vi è alcuna natura umana nel senso di un substrato biologicamente fissato che determini la variabilità delle formazioni socio-culturali*. C'è solo una natura umana nel senso di *costanti antropologiche* (per esempio, *l'apertura di fronte al mondo* e la *adattabilità della struttura istintuale*) che delimita e permette le formazioni socio-culturali dell'uomo. Ma la forma specifica entro cui questo «essere uomo» si modella è determinata a quelle formazioni socio-culturali ed è relativa alle loro numerose variazioni. Se è possibile dire che l'uomo ha una

¹¹³ Wikipedia, *Utopia*.

¹¹⁴ Cfr IACONO [2016].

natura, ha più significato dire che *l'uomo costituisce la propria natura*, o, più semplicemente, che l'uomo produce sé stesso”¹¹⁵

Questo ci dice anche un'altra cosa: non esiste alcun *destino* ineluttabile del comunismo al quale la storia debba *teleologicamente* tendere. Il comunismo è una costruzione dell'uomo e, come ogni altra costruzione umana, *da sé non può venire*.

“Chi abbandona il terreno di un'*utopia agganciata alla capacità soggettiva* delle masse abbandona non solo Lenin, non solo Marx, ma ogni fondazione materialistica dell'azione rivoluzionaria, ogni capacità di intenderne la tendenzialità matura, attuale”¹¹⁶

Certo, a guardarsi intorno, può apparire che la validità dell'antropologia hobbesiana sia incontestabile dal momento che, nonostante tutto, i segni della *guerra* prevalgono nettamente su quelli della *concordia*. E non c'è da stupirsi. Se l'uomo è un *essere sociale*¹¹⁷ allora uomini che crescono in un mondo egoistico e utilitaristico non possono far altro che diventare, in larga misura, egoisti e utilitaristi. Questo è anche il motivo per cui non possiamo attendere la nascita dell'“uomo nuovo” per *assaltare il cielo: l'uomo nuovo comincia a nascere con il suo primo passo verso l'orizzonte*.

Inoltre: perché concludere che ciò che non esiste in nessun *luogo del presente* non possa, *ipso facto*, esistere? Basta provare a pensare la *non esistenza* come *possibilità di esistenza* ed ecco che il “non esistente” diventa un semplice “non ancora esistente”. La rivoluzione, allora, come *possibilità della rivoluzione*; il comunismo, come *possibilità del comunismo*. E dunque, contro la rassegnazione che conduce all'impotenza, *tenersi pronti*

¹¹⁵ BERGER-LUCKMANN [1966], pag. 70. Un conclusione – la storicità della natura umana – già colta da Rousseau nel suo “Secondo Discorso”.

¹¹⁶ NEGRI [2004], pag. 196.

¹¹⁷ Cfr. MARX [1974] e LUKACS [2012].

“Una svolta importante nel comportamento umano degli ultimi secoli sta nel fatto che l’ideale del «saggio» stoico-epicureo ha fortemente influenzato le nostre concezioni etico-politico-sociali, molto al di là della cerchia della filosofia di scuola. Ma questo influsso è stato altresì una trasformazione interna: in questo tipo esemplare la componente attiva sul piano pratico si è rafforzata molto oltre le concezioni dell’antichità. La «prontezza» permanente di Lenin è l’ultima fase di questo sviluppo, finora la più alta e la più importante. Se oggi, quando la manipolazione divora la prassi e la de-ideologizzazione divora la teoria, questo ideale non è tenuto in grande onore dalla maggioranza degli «specialisti», rispetto alla storia questo è soltanto un episodio. Al di là dell’importanza dei suoi atti e delle sue opere, la figura di Lenin, come incarnazione del continuo «esser preparati», rappresenta un valore incancellabile come tipo nuovo di atteggiamento esemplare di fronte alla realtà”¹¹⁸

Non a caso, quando *essere pronti* davvero servì, Lenin fu pronto.

¹¹⁸ LUKACS [1970], pag. 127.

4. Note critiche

Nessuno può negare che l'esperienza di costruzione del socialismo nel '900 *sia stata sconfitta*. I detrattori del socialismo tendono a dire che se questo è avvenuto è perché non poteva far altro che avvenire, dal momento che al capitalismo – per dirla à la Thatcher – *non c'è alternativa*. Indubbiamente la storia concreta del “socialismo reale” ha seguito un corso molto diverso da quello che Lenin sembrava immaginare nell'estate del 1917: invece dell'inizio dell'*estinzione dello Stato* si è avuta un'ipertrofia dello Stato; invece dell'*allargamento della democrazia popolare* si è consolidato un *apparato di potere* che ha reso impossibile qualsiasi opzione autenticamente socialista. Non è questa la sede per approfondire *come e quando* tutto questo sia avvenuto; ci basti riconoscere che *è avvenuto*.

La sconfitta del tentativo di costruzione del socialismo nel '900 è un problema che non si può rimuovere, sebbene sia giusto riconoscere che anche la borghesia ha impiegato secoli per affermare stabilmente il proprio potere politico e il capitalismo si è affermato come *modo di produzione dominante* solo a partire dal XVIII secolo, con lo sviluppo della sua dimensione *industriale*, ovvero molto tempo dopo la sua nascita come capitalismo *mercantile* attorno al XII secolo, epoca dei *Comuni*, delle *Repubbliche* cittadine e marinare, della Lega Anseatica.

Ma questa sconfitta non può essere usata come argomento per dichiarare la “fine della storia” e con essa l'impossibilità strutturale del superamento in senso socialista del capitalismo.

Primo perché, come mostra la stessa *storia della borghesia*, il processo di transizione da un modo di produzione ad un altro è sempre molto *lungo e contraddittorio*

“...la sfasatura tra programmi e risultati è propria di ogni rivoluzione. I giacobini francesi non hanno realizzato o restaurato la polis antica; i rivoluzionari americani non hanno prodotto la società di piccoli agricoltori e produttori, senza polarizzazione di ricchezza e povertà, senza esercito permanente e sen-

za forte potere centrale; i puritani inglesi non hanno richiamato in vita la società biblica da loro miticamente trasfigurata”¹¹⁹

C'è poi un *secondo* punto. È certamente vero che lo sviluppo del socialismo in URSS non è stato quello prefigurato da *Stato e rivoluzione*, ma è altresì vero che, come Cristoforo Colombo aveva scoperto l'America mentre stava cercando le Indie (e ciò che scoperse divenne ancor più importante di ciò che non scoperse) così, analogamente, Lenin “scoprese concretamente”, mentre cercava la via per cominciare ad estinguere lo Stato, che lo Stato – persino lo Stato borghese – era duro a morire, anche dopo una rivoluzione socialista, e che un conto è la conquista del potere che può essere spinta da tutta una serie di *fattori contingenti* e ben altro conto è costruire un sistema economico-sociale – e persino un *habitus* – del tutto nuovi: che un conto è la critica dell'*esistente* e tutt'altra cosa è saper pensare e costruire il *non ancora esistente*. Problema, a dire il vero, ancora attualissimo. Non che Lenin non avesse previsto le difficoltà della fase rivoluzionaria; da questo punto di vista proprio alcune affermazioni di *Stato e rivoluzione* hanno il sapore della vera e propria “profezia”¹²⁰

“Nella sua prima fase, nel suo primo grado, il comunismo *non* può essere, dal punto di vista economico, completamente maturo, completamente libero dalle tradizioni e dalle vestigia del capitalismo. Di qui un fenomeno interessante come il mantenimento dell'«angusto orizzonte giuridico *borghese*» nella prima fase del regime comunista. Certo, il diritto borghese, per quel che concerne la distribuzione dei beni di *consumo*, suppone pure necessariamente uno *Stato borghese*, poiché il diritto è nulla senza un apparato capace di *costringere* all'osservanza delle sue norme. Ne consegue che in regime comunista sussistono, per un certo tempo, non solo il diritto borghese ma anche lo Stato borghese, senza borghesia!”¹²¹

¹¹⁹ LOSURDO [2012], pag. 114.

¹²⁰ (Qui forse Lenin avrebbe voluto scrivere “senza borghesia *al potere*”).

¹²¹ LENIN [25], pag. 442.

Il punto, d'altra parte, non è se Lenin sia stato in grado di prevedere le difficoltà della fase di transizione (ben altrimenti geniali sono state altre intuizioni di Lenin); il punto è che Lenin è stato in grado di analizzare, grazie ad una straordinaria *lucidità e onestà* intellettuale, le varie *fasi* che il potere sovietico si è trovato a fronteggiare e in particolare quella che Lenin stesso chiama *capitalismo di Stato sotto la dittatura del proletariato*

“Nel periodo immediatamente successivo all’abbandono del ‘comunismo di guerra’, tra la primavera e l’autunno del 1921, la concezione prevalente sulla NEP era, come abbiamo visto, che essa significasse *un ritorno al sistema del capitalismo di Stato*, il sistema che il Partito Bolscevico aveva proposto di seguire già all’indomani della Rivoluzione d’Ottobre. Questo “ritorno” testimonia la posizione centrale occupata per lungo tempo nel pensiero di Lenin e del Partito Bolscevico dell’idea del *capitalismo di Stato sotto la dittatura del proletariato*”¹²²

Una situazione che propone un *modo di produzione ancora largamente capitalistico* – o addirittura, in ampi settori, *pre-capitalistico* – e al tempo stesso un *potere politico di tipo proletario o comunista* – se vogliamo distinguere tra *classe e partito* – è certamente una situazione difficile da comprendere per chi non riesce a cogliere il rapporto *dialettico e non deterministico* che intercorre tra *struttura e sovrastruttura*, per chi tende a considerare l’evoluzione nell’ambito della sovra-

¹²² BETTELHEIM [1976], pag. 464 (corsivi e traduzione miei): “In the period immediately after the abandonment of 'war communism', between the spring and autumn of 1921, the prevailing conception of the NEP was, as we have seen, that it meant a return to the policy of state capitalism, the policy that the Bolshevik Party had proposed to follow on the morrow of the October Revolution. This "return" testifies to the central position occupied for a long period, in the thinking of Lenin and the Bolshevik Party, by the idea of state capitalism under the dictatorship of the proletariat.”

struttura come prodotto diretto e unidirezionale dell'evoluzione nel campo della struttura¹²³.

Come fa osservare Lukàcs nella sua critica a Rosa Luxemburg

“Si chiede dunque: la funzione economica e sociale dello stato proletario è la stessa dello stato borghese? Esso può dunque soltanto – nel caso sfavorevole – affrettare o rallentare uno sviluppo economico da esso indipendente (cioè totalmente primario rispetto ad esso)? È chiaro che la risposta all'obiezione di Rosa Luxemburg contro i bolscevichi dipende dal modo in cui si risponde a questa domanda. Se si risponde affermativamente Rosa Luxemburg ha ragione: lo stato proletario (il sistema dei soviet) può sorgere soltanto come «sovrastruttura» ideologica dopo ed in seguito ad un rivolgimento economico sociale che ha già avuto successo. Le cose cambiano se scorgiamo invece *la funzione dello stato proletario nel gettare le basi per l'organizzazione socialista, che è dunque un'organizzazione cosciente, dell'economia.*”

È evidente che il socialismo non si può “decretare”; e tuttavia si può – ed anzi si *deve* – sostenerne lo sviluppo dal momento che esso non si afferma spontaneamente

“Le basi del modo di produzione capitalistico e, insieme ad esse, la «necessità naturale» che si impone coercitivamente, non sono tolte di mezzo per il fatto che il proletariato ha preso il potere, e neppure per il fatto che si impone istituzionalmente una socializzazione dei mezzi di potere, per quanto essa possa essere ampia. Il suo allontanamento, la sua sostituzione mediante l'organizzazione cosciente dell'economia socialista non deve tuttavia essere intesa soltanto come un lungo processo, ma piuttosto come una lotta dura, consapevolmente condotta. Ci si deve conquistare questo terreno passo passo, con la lotta.”¹²⁴

¹²³ La concettualizzazione leniniana del “capitalismo di Stato sotto la dittatura del proletariato” potrebbe essere pensata nel quadro di ciò che Mao chiamava “rivoluzione di nuova democrazia”.

¹²⁴ LUKÀCS [1973], pag. 347.

La vittoria del socialismo non è lo sviluppo di un processo autonomo della storia, ma l'affermazione in *una lotta all'ultimo sangue tra il nuovo che vuole nascere e il vecchio che non vuole morire*.

Del resto, e qui c'è un altro punto teoreticamente importante, il socialismo si presenta come *combinazione – variabile nel tempo* in base agli esiti della lotta di classe – di elementi che possono essere ricondotti al modo di produzione *capitalistico* e a quello *comunista*

“Theoretically, there can be no doubt that between capitalism and communism there lies a definite transition period which must combine the features and properties of *both* these forms of social economy. This transition period has to be a *period of struggle between dying capitalism and nascent communism* – or, in other words, between capitalism which has been defeated but not destroyed and communism which has been born but is still very feeble.”¹²⁵

Si potrebbe dunque dedurre che il socialismo non esiste in quanto modo di produzione *indipendente*

“*il socialismo non è una formazione sociale ed economica indipendente, ed ancor meno un modo di produzione storicamente indipendente. Non esiste un modo di produzione socialista nel senso in cui esiste un modo di produzione capitalistico o un modo di produzione comunista, contrariamente a quanto ritenevano marxisti meccanicistici come Kautsky o Plekhanov*”¹²⁶

¹²⁵ Cfr. LENIN [33], *Report on the NEP presented to the Eleventh Congress of the RCP(B) in 1922* (XXXIII, 259ff.)

¹²⁶ BALIBAR [1977], pag. 140: “socialism is not an independent economic and social formation, and even less is it an independent historical mode of production. There is no socialist mode of production in the sense that there is a capitalist mode of production or a communist mode of production, contrary to what mechanistic Marxists like Kautsky or Plekhanov believed”.

Lenin “scopre l'America” quando mostra che esiste un periodo di transizione *pre-socialista* che precede il periodo di transizione *socialista*. Ovvero, quando scopre, nel processo vivo di un *esperienza senza precedenti*, le *asperità* del cammino, imparando a muoversi tra di esse.

Attraverso *Stato e rivoluzione* Lenin polemizza esplicitamente con alcune tendenze politiche che nel 1917 sono molto influenti, tanto in Europa (Kautsky, SPD), quanto in Russia (da luglio 1917 i menscevichi sono entrati nel governo Kerensky). Si tratta di tendenze che combattono aspramente le posizioni bolsceviche sia *prima*¹²⁷ che *dopo*¹²⁸ l'Ottobre e che si fondano, in definitiva, sulla convinzione che quella in atto sia e debba restare una rivoluzione *democratico-borghese* impossibile da sviluppare, almeno per il momento, in senso socialista

“The principal claim of the Menshevik critique of the Bolshevik seizure of power in Russia in October 1917 was that the conditions specified by Marx (and generally accepted by Western socialists) for the transition to socialism had not matured [...] The most basic of these specifications was that modes of production have, to a large extent, an autonomous historical logic [...] The *locus classicus* for this determinist specification of revolutionary ripeness was Marx's famous 'Preface to the Critique of Political Economy'. Here, it would appear, Marx lays down clear conditions for the transition:

“No social order ever perishes before all the productive forces for which there is room in it have developed; and new, higher relations of production never appear before the material conditions of their existence have matured in the womb of the old society itself.”¹²⁹

¹²⁷ Fino al punto che il governo Kerensky mette fuori legge i bolscevichi dopo le “giornate di luglio” accusandoli di essere al soldo del nemico tedesco.

¹²⁸ KAUTSKY [1918].

¹²⁹ HARDING [1996], pag. 88.

Contro Lenin i menscevichi si appellano a Marx e dichiarano che la rivoluzione sociale può avere luogo solo se la *contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti sociali di produzione* ha raggiunto un livello sufficientemente avanzato (la qual cosa non può certo dirsi per un paese che ha avuto uno sviluppo capitalistico significativo solo in tempi relativamente recenti). Probabilmente i menscevichi hanno ragione a sostenere che le condizioni ipotizzate da Marx come fondamento per la rivoluzione sociale non si sono ancora formate; e non solo nella Russia del 1917. In effetti, si deve riconoscere che il modo di produzione capitalistico è stato capace, nel corso del '900, di realizzare uno sviluppo straordinario delle forze produttive – obbiettivamente *inimmaginabile* –, tutt'ora in atto.

Ma i menscevichi hanno torto a dedurre che il proletariato non deve prendere il potere perché è solo prendendo il potere che il proletariato può capire di essere o non essere davvero maturo per dare avvio al processo di costruzione di una società nuova. Un approccio meccanicistico e anti-dialettico impedisce ai menscevichi di concepire il fatto – *posto dalla storia*, non da Lenin – della possibilità di una inedita combinazione tra *la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario* e *la permanenza di una formazione economico-sociale di tipo capitalistico* (sia pure *di Stato*¹³⁰). Un vero e proprio “dualismo di poteri” che, certo, non poteva durare a lungo senza risolversi o nel ritorno ad un *pieno* capitalismo di Stato o nello *sviluppo reale del socialismo* (cosa ben diversa dallo *sviluppo del socialismo reale*).

Critiche a Lenin e alla tattica rivoluzionaria bolscevica arrivano anche dall'interno del movimento rivoluzionario (da parte di Rosa Luxemburg, ad esempio, o da

¹³⁰ O addirittura largamente pre-capitalistico, come sarebbe avvenuto in Cina dal 1949 in poi.

parte della sinistra tedesco-olandese dell'Internazionale Comunista che fa riferimento alle posizioni di Hermann Gorter e Anton Pannekoek).

Rosa Luxemburg rimprovera ai bolscevichi di voler anticipare le tappe di un processo che non può essere imposto, ma che deve avere il tempo di svolgersi con una sua gradualità

“Anche in rapporto alla rivoluzione russa, Rosa Luxemburg non nega la necessità della violenza. *«Il socialismo - essa dice - ha come presupposto una serie di misure violente contro la proprietà, ecc.»*; e più tardi, anche nel programma spartachista si riconosce che *«alla violenza della controrivoluzione borghese si deve contrapporre la violenza rivoluzionaria del proletariato»*. Eppure questo riconoscimento del ruolo della violenza si riferisce soltanto all'aspetto *negativo*, all'eliminazione degli ostacoli, non alla stessa struttura sociale. Questa non può essere *«introdotta o imposta per decreto»*. *«Il sistema sociale socialista – dice Rosa Luxemburg – deve e può essere soltanto un prodotto storico nato dalla scuola autonoma dell'esperienza che, proprio come la natura organica di cui essa è in ultima analisi una parte, ha la buona abitudine di produrre sempre, insieme ad un reale bisogno sociale, anche il mezzo della sua soddisfazione, insieme ad un certo problema anche la sua soluzione»*¹³¹

Bisogna tuttavia stare attenti a non cadere in una visione *storicista* che propone l'ineluttabilità del *crollo capitalista* e della vittoria socialista (se semplicemente i rivoluzionari sono capaci di assecondare la spinta che proviene spontaneamente dalle masse); una visione di questo genere conduce inevitabilmente a sottovalutare il ruolo della soggettività rivoluzionaria tanto nella *pars destruens* – la produzione della rottura rivoluzionaria – quanto nella *pars construens* – la costruzione politico-sociale nella fase post-rivoluzionaria –.

Anche la critica (che verrà poi definita) *consigliarista* a Lenin e al processo rivoluzionario in atto in Russia pone elementi importanti che meritano di essere analizzati attentamente (come ad esempio quello della tendenza – che alcuni considerano eccessiva – a proporre la tattica russa come modello anche per i movimenti

¹³¹ LUKACS [1973], pag. 342.

rivoluzionari non russi¹³²) sebbene, ad onor del vero, la profezia avverata della *sconfitta* del processo rivoluzionario russo non può far dimenticare la *disfatta* di quello *tedesco*, passato attraverso la sconfitta di rivolte immature e la polverizzazione gruppuscolare del movimento rivoluzionario per poi sfociare, in ultimo, nell'impotenza di fronte all'ascesa del *nazismo*; o la completa *dissoluzione* di quello *americano* che pure, nella seconda metà dell'800, sembrava poter diventare il movimento più importante a livello internazionale (tanto da suggerire lo spostamento a New York della sede dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*, nel 1872); per non parlare di quello italiano passato nell'arco di due anni dal "biennio rosso" pre-rivoluzionario alla semi-paralisi di fronte alla Marcia su Roma e al fascismo.

Insomma, sono molte le questioni sulle quali l'esperienza storica e politica del '900 ci spinge a riflettere. In modo *rigorosamente non dogmatico* e senza alcuna concessione alla falsa coscienza. "*Ne pas se raconter d'histories*", direbbe Althusser¹³³.

¹³² Questa è una delle principali critiche che Hermann Gorter rivolge al testo di Lenin *Estremismo, malattia infantile del comunismo* nel quale "venivano attaccate tutte le componenti radicali del movimento operaio dell'epoca, dalle sinistra tedesche agli IWW americani, compresa la stessa sinistra italiana antiparlamentarista". Cfr. GORTER [1920].

¹³³ ALTHUSSER [2015].

Conclusioni

Ogni volta che sul presente si addensano nubi minacciose gli uomini cercano conforto nel passato e questo è quasi sempre il sintomo di una *crisi* che tuttavia non si risolve con una *fuga all'indietro*. Il passato è certamente importante e può essere fonte di moltissimi insegnamenti, ma la *soluzione* ai mali del presente si trova *avanti*, nell'*aufhebung* di ciò che l'uomo ha realizzato nella sua storia, nella conquista del *non ancora esistente* attraverso la critica rivoluzionaria dell'*esistente*.

Ora, Lenin è certamente un *uomo del futuro*. Lo è nel senso che ogni sua scelta è inserita in un quadro che ha il futuro al proprio centro (ed è anche grazie a questo che le idee di Lenin si sottraggono in gran misura alla corrosione nichilistica che investe gran parte del pensiero contemporaneo); lo è nel senso che ogni ipotesi di trasformazione rivoluzionaria dell'*esistente* deve fare, inevitabilmente, i conti con il pensiero di Lenin anche solo per non condannarsi a ripetere in eterno sempre i medesimi errori.

Della proiezione nel futuro del pensiero di Lenin *Stato e rivoluzione* è un esempio chiarissimo: tutta la riflessione sulla democrazia è una riflessione sulla *democrazia che verrà*, tutta la riflessione sul comunismo è una riflessione sulla *società che verrà*. Di conseguenza non è semplice pensare Lenin in un'epoca in cui "il futuro ha cambiato di segno"¹³⁴

“Ecco, dunque, che cosa è cambiato negli ultimi tempi: il rapporto con il tempo che viene [...] Oggi il «futuro migliore» si è dileguato, insieme alle speranze degne di chiamarsi tali, quelle vissute e coltivate insieme, speranze che, per questo, univano e rendevano saldi i legami della comunità”¹³⁵

Il problema è, per dirla con Paul Valéry, che *“il futuro non è più quello di una volta”* e non è affatto semplice pensare il *cambiamento* in un'epoca in cui *“cambiamento” fa rima con “arretramento”*.

¹³⁴ Cfr. BENASAYAG - SCHMIT [2013].

¹³⁵ DI CESARE [2016], pag. 61.

Siamo immersi in un mondo orwelliano nel quale lo smantellamento sistematico delle conquiste dei lavoratori viene chiamato “riforme” (il che, paradossalmente, è persino corretto se si considera che *riformare* deriva da formare *di nuovo* (re), dare la vecchia forma, *tornare indietro*¹³⁶); e in un mondo di questo genere si è fatalmente indotti a pensare che l’unica arma che resti ai lavoratori sia quella della “resistenza passiva”, dell’opporci disperatamente al fluire del tempo *vettoriale* rifugiandosi in un tempo *circolare*¹³⁷.

Oggi, dopo la vittoria del capitalismo e la sconfitta del primo tentativo di costruzione del socialismo del ‘900, viene considerato quanto meno “vintage” trattare della filosofia politica di Lenin. In definitiva, si afferma, se l’esperienza storica che si è “ispirata” alle sue idee è fallita vuol dire che le sue stesse idee erano sbagliate (un sillogismo piuttosto povero, ma non per questo privo di larga diffusione). *Stato e rivoluzione*, più che *filosofia* politica, sarebbe dunque *archeologia* politica.

Ora, naturalmente, il mondo che afferma tutte queste cose è lo stesso mondo che *insegna* ai bambini la storia di popoli vissuti e morti migliaia di anni fa (sumeri, assiro-babilonesi, fenici, egizi, greci, romani...) o *presenta* gli insegnamenti di Platone e Aristotele come fondamento del pensiero umano o *tratta* come “verità di fede” libri come la Bibbia o i Vangeli; è il mondo che ti parla di Newton se studi la fisica, che ti insegna Euclide se studi la geometria, che ti fa leggere Omero, Dante e Leopardi se ti occupi di letteratura, che ti mostra Giotto e Michelangelo se studi l’arte, che ti fa ascoltare Mozart e Beethoven se studi la musica... In questo mon-

¹³⁶ E’ questo il senso in cui si deve intendere il termine *Riforma* in relazione allo scisma luterano: far tornare la Chiesa alla sua originale disciplina e severità morale.

¹³⁷ Il che spiega perché cresce il ricorso alla *memoria*: “Ogni anno assistiamo alla nascita di sempre nuovi luoghi della memoria (musei, restauri di monumenti storici, zone riservate di vario genere), e all’espansione del calendario degli anniversari, delle commemorazioni, delle riprese. *Siamo così occupati a ricordarci di ricordare, che ci rimane poco tempo per fare qualcosa che sia degno di essere ricordato.* Mentre ci appropriamo del passato e lo sfruttiamo per fini politici e commerciali, sembra talvolta che esso stia colonizzando il presente.” GILLIS [1997], pag. 213.

do in cui viviamo ci sarebbe un solo ambito del “passato” dal quale sembrerebbe che non abbiamo nulla da imparare: l'ambito della *trasformazione rivoluzionaria dell'esistente*. Tutto il pensiero del superamento del capitalismo è ormai *impensabile*; tutta la pratica del superamento del capitalismo è ormai *impraticabile*. E Lenin è proprio su questo terreno che insiste: *pensare l'impensabile*, ciò che *non deve* essere pensato. In questo senso possiamo dichiarare Lenin *inattuale* nel senso che Nietzsche dava a questo termine.

La post-modernità ha dichiarato la morte delle “*grandi narrazioni*”¹³⁸ nelle quali grandi masse di persone erano riuscite faticosamente a riconoscersi e ha sancito la nascita di narrazioni *infinitamente piccole* – ormai pressoché *individuali* –.

La *speranza attiva di cambiamento* è diventata *speranza passiva di non cambiamento*. Il mondo si è fermato, sospeso in un eterno presente che può guardare solo indietro, alla ricerca di legittimazioni che non sa più trovare in sé stesso.

Un'epoca di crisi, dunque; economica, sociale, morale, culturale. Non è la prima e non sarà l'ultima. Ma presto o tardi *anche la crisi entrerà in crisi* e gli uomini si rimetteranno in movimento; forse non sapranno con chiarezza dove sarebbe meglio andare, ma anche se – e forse *solo se* – incontreranno le idee di Lenin, ci andranno.

Pisa, novembre 2017

100 anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre

¹³⁸ Cfr. LYOTARD [1979].

Bibliografia

AA.VV, CITTÀ DEL SOLE [2004], *Problemi della transizione al socialismo in URSS*, Atti del convegno svoltosi a Napoli, 21-23 novembre 2003, La Città del Sole, Napoli, 2004.

ALTHUSSER Louis [1968], *Lenin e la filosofia*, comunicazione presentata il 24 febbraio 1968 a Parigi alla Société Française de Philosophie, Jaca Book, 1972, Milano

ALTHUSSER Louis [1977], *Ideologia e apparati ideologici di Stato. Note per una ricerca*, in *Freud e Lacan*, Ed. Riuniti, Roma 1977, pp. 65-123.

ALTHUSSER Louis [2015], *Sur la reproduction*, Prefazione di Étienne Balibar, Introduzione di Jacques Bidet, Presses Universitaires de France (PUF), 2015.

ANDERS Günther [2007], *L'uomo è antiquato. Vol. 1: Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale e L'uomo è antiquato. Vol. 2: Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

ANDERS Günther [2016], *L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota della bomba atomica*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2016.

ANDERSON Kevin [1995], *Lenin, Hegel, and Western Marxism. A Critical Study*, University of Illinois Press, 1995.

ANGUS Ian [2016], *Facing the Anthropocene. Fossil capitalism and the crisis of the earth system*, Monthly Review Press, Stati Uniti, 2016.

BADIOU Alain [2008], *L'uno di divide in due*, in *Lenin 2.0, La verità è di parte*, Transeuropa, 2008, Massa. A cura di Sebastian Budgen, Stathis Kouvelakis e Slavoj Žižek. Testo presentato alla Conferenza su Lenin (“Verso una Politica della Verità: recuperando Lenin”) tenuta al *Kulturwissenschaftliches* di Essen nel febbraio del 2001.

BADIOU Alain [2013], *La Repubblica di Platone*, Ponte alle grazie, Firenze, 2013.

BALIBAR Etienne [1977], *On the dictatorship of the proletariat*, Introduzione di Grahame Lock, Postfazione di Louis Althusser, prima pubblicazione come *Sur La Dictature du Proletariat*, François Maspero, 1976. Questa pubblicazione *New left book*, London, 1977.

BARFIELD Rodney [1971], *Lenin's Utopianism: State and Revolution*, *Slavic Review*, Vol. 30, No. 1 (Mar., 1971).

BAUMAN Zygmunt [2009], *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

BENASAYAG Miguel, SCHMIT Gérard [2013], *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2013.

BERGER Peter L. - LUCKMANN Thomas [1969], *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.

BETTELHEIM Charles [1975], *Le lotte di classe in URSS. 1917-1923*, Etas Libri, 1975.

BETTELHEIM Charles [1976], *Class Struggles in the USSR. First Period: 1917-1923*, Monthly Review Press, 1976. Pubblicato originariamente come *Les luttes de classes en URSS* da Maspero/Seuil, Paris, 1974.

BORDONI Carlo [2016], *Stato di paura*, Castelvecchi, Roma, 2016.

BOURDIEU Pierre [1995], *Ragioni Pratiche*, Il Mulino, Bologna 1995.

BOURDIEU Pierre [2013], *Sullo stato*, Feltrinelli, Milano, 2013.

BOURDIEU Pierre [1994], *Intervista sulla violenza simbolica*, Parigi, Maggio 1994
<http://www.emsf.rai.it/interviste/interviste.asp?d=388>

BOURDIEU Pierre [2001], *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 2001

BRECHT Bertolt [2014], da *Lotta di classe, Elogio del comunismo*, in *Poesie politiche*, introduzione di Alberto Asor Rosa, Einaudi, Torino, 2014.

CASTORIADIS Cornelius [1995], *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

CROUCH Colin [2003], *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

DAHRENDORF Ralf [2001], *Dopo la democrazia*, Intervista a cura di Antonio Polito, Laterza, Roma-Bari, 2001.

DI CESARE Donatella [2016], *Terrore del futuro, Futuro del terrore*, in *Immaginare il futuro. La società di domani vista dagli intellettuali di oggi*, a cura di Carlo Bordoni, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2016.

CANFORA Luciano [2004], *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Feltrinelli, Milano, 2004.

CANFORA- ZAGREBELSKY [2014], Luciano Canfora, Gustavo Zagrebelsky, *La maschera democratica dell'oligarchia. Un dialogo*, a cura di G. Preterossi, Laterza, Roma-Bari, 2014.

ENGELS Friedrich [1971], *Antidühhing*, a cura di Valentino Gerratana, Editori Riuniti, Roma, 1971.

ENGELS Friedrich [1970], *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato in rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan*, a cura di Fausto Codino, Editori Riuniti, Roma, 1970.

ERODOTO [2008], *Storie*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2008.

EVANS Alfred B. [1987], *Rereading Lenin's State and Revolution*, Slavic Review, Vol. 46, No. 1 (Spring, 1987), pp. 1-19.

FINESCHI Roberto [2006], *Marx e Hegel. Contributi a una rilettura*, Roma, Carocci, 2006.

FUKUYAMA Francis [2003], *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 2003.

GALEANO Eduardo Hughes, *Finestra sull'utopia*.

GEHLEN Arnold [2010], *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, a cura di Vallori Rasini, Mimesis, Milano, 2010.

GERRATANA Valentino [1977], *Introduzione e commento a Lenin, Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma, 1977, III edizione, IV ristampa.

GILLIS John [1997], *Le famiglie ricordano. La pratica della memoria nella cultura contemporanea* (in L., Paggi, a cura di, *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze, La Nuova Italia, 1997).

GORTER Hermann [1920], *Lettera al compagno Lenin*, 1920.

GRAMSCI Antonio [1975], *Quaderni dal carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, 4 volumi, Einaudi, Torino, 1975 (rip. 2014).

GRUPPI Luciano [1972], *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, Roma, 1972.

HARAWAY Donna J. [2016], *Staying With the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham, Carolina del Nord, Stati Uniti, 2017.

HARDING Neil [1996], *Leninism*, [The Menshevik Critique], MacMillan Press, Houndmills, Basingstoke, Hampshire and London, 1996.

HORKHEIMER-ADORNO [2010], Max Horkheimer - Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2010.

UEXKÜLL Jakob von [2013], *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*, Quodlibet, 2013.

IACONO Alfonso Maurizio [2016], *Ambivalenza della cooperazione*, in *Officine filosofiche*, n.2, Ecologia, esistenza, lavoro, Bologna, 2016.

IACONO Alfonso Maurizio [2016], *The history and theory of fetishism*, Palgrave Macmillan, Stati Uniti, 2016.

IACONO Alfonso Maurizio [2000], *Autonomia, potere, minorità. Del sospetto, della paura, della meraviglia, del guardare con altri occhi*, Feltrinelli, Milano, 2000.

KACZYNSKI Theodore [1997], *Il manifesto di Unabomber. La società industriale e il suo futuro*, Stampa Alternativa, Roma, 1997.

KAUTSKY Karl [1918], *La dittatura del proletariato*, Vienna 1918, Ignaz Brand.

KAUTSKY Karl [1944], *La dittatura del proletariato*, "Cultura Politica", n. 2, Atlantica editrice, Roma, 1944.

KOUVÉLAKIS Stathis [2016], *Lenin lettore di Hegel* (orig. Lénine, lecteur de Hegel), in *Période, revueperiode.net*, 2016.

LENIN [5], *Che fare?*, in *Opere complete*, vol. 5 [1901-1902], Editori Riuniti, Roma, 1958.

LENIN [14], *Materialismo ed empiriocriticismo*, in *Opere Complete*, vol. XXIV [1908], Editori Riuniti, Roma, 1963.

LENIN [22], *L'opportunismo e il fallimento della Seconda Internazionale*, in *Opere Complete*, vol. XXII [dicembre 1915 - luglio 1916], Editori Riuniti, Roma, 1966.

LENIN [25], *Stato e rivoluzione*, in *Opere Complete*, vol. XXV [giugno-settembre 1917], Editori Riuniti, Roma, 1967.

LENIN [26], *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, in *Opere complete*, vol. XXVI [settembre 1917 – febbraio 1918]. Questo articolo fu scritto da Lenin prima dell'Ottobre - ovvero prima della conquista del potere politico da parte dei bolscevichi - in risposta alle accuse di alcuni giornali (quello cadetto, quello socialista-rivoluzionario e quello "metà bolscevico, metà menscevico", la *Novaia Gizn*), Editori Riuniti, Roma, 1966.

LENIN [27], *Discorso di chiusura sul rapporto per la ratifica del trattato di pace, IV Congresso straordinario dei Soviet di tutta la Russia*, in *Opere complete*, vol. XXVII [febbraio - luglio 1918], Editori Riuniti, Roma, 1967.

LENIN [28], *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in *Lenin, Opere Complete*, vol. XXVIII, Editori Riuniti, Roma, 1967.

LENIN [31], «Rapporto sull'attività del Consiglio dei Commissari del popolo all'VIII Congresso dei Soviet, Vol. XXVI, pp. 46-47 ed. russa.

LENIN [36], *Biglietto a L.M. Kamenev*, in *Opere Complete*, vol. XXXVI [integrazione scritti 1900-1923], Editori Riuniti, Roma, 1969.

LENIN [38], *Quaderni filosofici*, in *Opere complete*, vol. XXXVIII, Editori Riuniti, Roma, 1969.

LYOTARD Jean François [1979], *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2002.

LOSURDO Domenico [2012], *Fuga dalla storia? La rivoluzione russa e la rivoluzione cinese oggi*, Collana Diotima, Questioni di filosofia e politica, La scuola di Pitagora, Napoli, 2012

LUKACS György [1970], *Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario*, (Einaudi, 1970, 2ª edizione, 1976, Nuovo Politecnico).

LUKACS György [1973], *Osservazioni critiche sulla «Critica della rivoluzione russa» di Rosa Luxemburg*, in *Storia e coscienza di classe*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1973.

LUKÀCS György [2012], *Ontologia dell'essere sociale*, Pgreco, Milano, 2012.

MAGRI Lucio [1967], *A 50 anni da Stato e Rivoluzione*, in "Socialismo e Democrazia", n.22, settembre 1967.

MAJAKOVSKIJ [1958] Vladimir, *Vladimir Ilic Lenin* ("Il poema di Lenin"), in Vladimir Majakovsij, *Opere complete*, vol. 8, Editori Riuniti, Roma, 1958.

MARX Karl [1950], *Miseria della Filosofia. Risposta alla Filosofia della Misera del signor Proudhon*, Rinascita, Roma, 1950

MARX Karl [1976], *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, Deutsch-Französische Jahrbücher, 1844, in Marx-Engels, *Opere complete*, III, 1843-1844, Editori Riuniti, Roma, 1976.

MARX Karl [1858], *Marx-Engels Correspondence 1858, Marx To Engels In Manchester, [London,] 16 January 1858*, Marx-Engels Collected Works, Volume 40, p. 248; First published: abridged in *Der Briefwechsel zwischen F. Engels und K. Marx*, Stuttgart, 1913, and in full in: *Marx and Engels, Works*, Moscow, 1929.
https://marxists.catbull.com/archive/marx/works/1858/letters/58_01_16.htm

MARX Karl [1969], *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (Grundrisse)*, a cura di Enzo Grillo, La Nuova Italia, Firenze, 1969.

MARX Karl [1970], *Il Capitale*, Libro I, Traduzione di Delio Cantimori, Introduzione di Maurice Dobb, Einaudi, Torino, 1970.

MARX Karl [1973] *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, a cura di Giorgio Giorgetti, Editori riuniti, Roma, 1973.

MARX Karl [1974], *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Introduzione di Maurice Dobb, Traduzione di Emma Cantimori Mezzomonti, II edizione, III ristampa, Editori Riuniti, Roma, 1974.

MARX Karl [1992], *Critica del programma di Gotha*, prefazione di Friedrich Engels, Laboratorio politico, Napoli, 1992.

MARX Karl [2004] *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di Norberto Bobbio, Einaudi, Torino, 2004.

MARX Karl, Friedrich ENGELS [1969], *Il manifesto del partito comunista* in Marx-Engels, *Opere*, a cura di Luciano Gruppi, II edizione, Editori Riuniti, Roma, 1969.

MARX Karl, Friedrich ENGELS [2000], *L'Ideologia tedesca*, Introduzione di Cesare Luporini, Traduzione di Fausto Codino, Editori Riuniti, Roma, 2000.

MUSTO Marcello [2015], *I Grundrisse di Karl Marx. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 150 anni dopo*, Prefazione di Eric J. Hobsbawm, Post-fazione di A.M. Iacono, ETS, Pisa, 2015.

MÉSZÁROS István [2006], *Socialismo o barbarie. Dal "secolo americano" all'alternativa possibile*, Asterios Editore, Trieste, 2006.

MOORE Jason W. [2017], *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, a cura di A. Barbero, E. Leonardi, Ombre Corte, Verona, 2017.

MAYER Robert [1993], *The dictatorship of the proletariat from Plechanov to Lenin*, Studies in East European Thought 45: 255-280, 1993 Kluwer Academic Publishers, Printed in the Netherlands, [from SpringerLink] [mia traduzione].

NAVILLE Pierre [1970], *De l'alienation à la jouissance*, Editions Anthropos, Paris, 1970.

NEGRI Antonio [2004], *La fabbrica della strategia. Trentatré lezioni su Lenin*, Libri rossi, Padova, 1976.

NIETZSCHE Friedrich, *La nascita della tragedia - Considerazioni inattuali*, in Opere di Friedrich Nietzsche, Adelphi, 1972.

LEVINE Norman [1985], *Lenin's Utopianism*, in Studies in Soviet Thought, Vol. 30, No. 2 (Aug., 1985), pp. 95-107

PANZIERI Raniero [1976], *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in *Quaderni rossi*, n. 4, Reprint Quaderni Rossi, Nuove Edizioni Operaie Roma, 1976.

PLATONE [2006], *La Repubblica*, a cura di Mario Vegetti, quarta edizione, BUR, Milano.

PREVE Costanzo [2004], *Marx inattuale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004

PREVE Costanzo [2013], *Una nuova storia alternativa della filosofia*, Petit Plaisance, Pistoia, 2013.

QUADRUPPANI Serge [2013], *La politica della paura*, Lantana, Roma, 2013.

QUARTA Cosimo [1991], *Tommaso Moro. Una reinterpretazione dell'Utopia*, Edizioni Dedalo, Bari, 1991.

SIMMEL Georg [2011], *Il povero*, a cura di Gennaro Iorio, Armando editore, Roma, 2011 (rist.).

TEXTIER Jacques [1997], *"Stato e rivoluzione" di Lenin e la faccia nascosta del pensiero politico marx-engelsiano*, in Istituto italiano per gli studi filosofici, *Lenin e il Novecento*, a cura di Ruggero Giacomini e Domenico Losurdo, La città del sole, Napoli, 1997.

THOREAU Henry David [1988], *Walden, ovvero La vita nei boschi*, BUR, Milano, 1988.

ZERZAN John [2004], *Primitivo attuale*, Stampa Alternativa, Roma, 2004.

ŽIŽEK Slavoj [2003], *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Feltrinelli, Milano, 2003.

Indice

1. La teoria dello Stato in <i>Stato e rivoluzione</i>	9
1.1 La concezione marxista dello Stato come strumento di lotta politica.....	9
1.2 “Stato e rivoluzione” come programma strategico.....	14
1.3 Lo Stato come macchina. Da distruggere.....	16
1.4 Quello che si estingue è lo Stato socialista.....	20
2. La teoria della democrazia in <i>Stato e rivoluzione</i>	23
2.1 Fine della democrazia?.....	23
2.2 La questione del suffragio e della maggioranza.....	24
2.3 Democrazia borghese e democrazia socialista. Sulla dittatura del proletariato.....	26
2.4 La violenza come necessità.....	34
3. La teoria del comunismo in <i>Stato e rivoluzione</i>	38
3.1 Di ricette e cuoche.....	38
3.4 Sulla questione della divisione del lavoro.....	45
3.5 Sul carattere utopico di “Stato e rivoluzione”.....	50
4. Note critiche.....	58
Conclusioni.....	67
Bibliografia.....	70